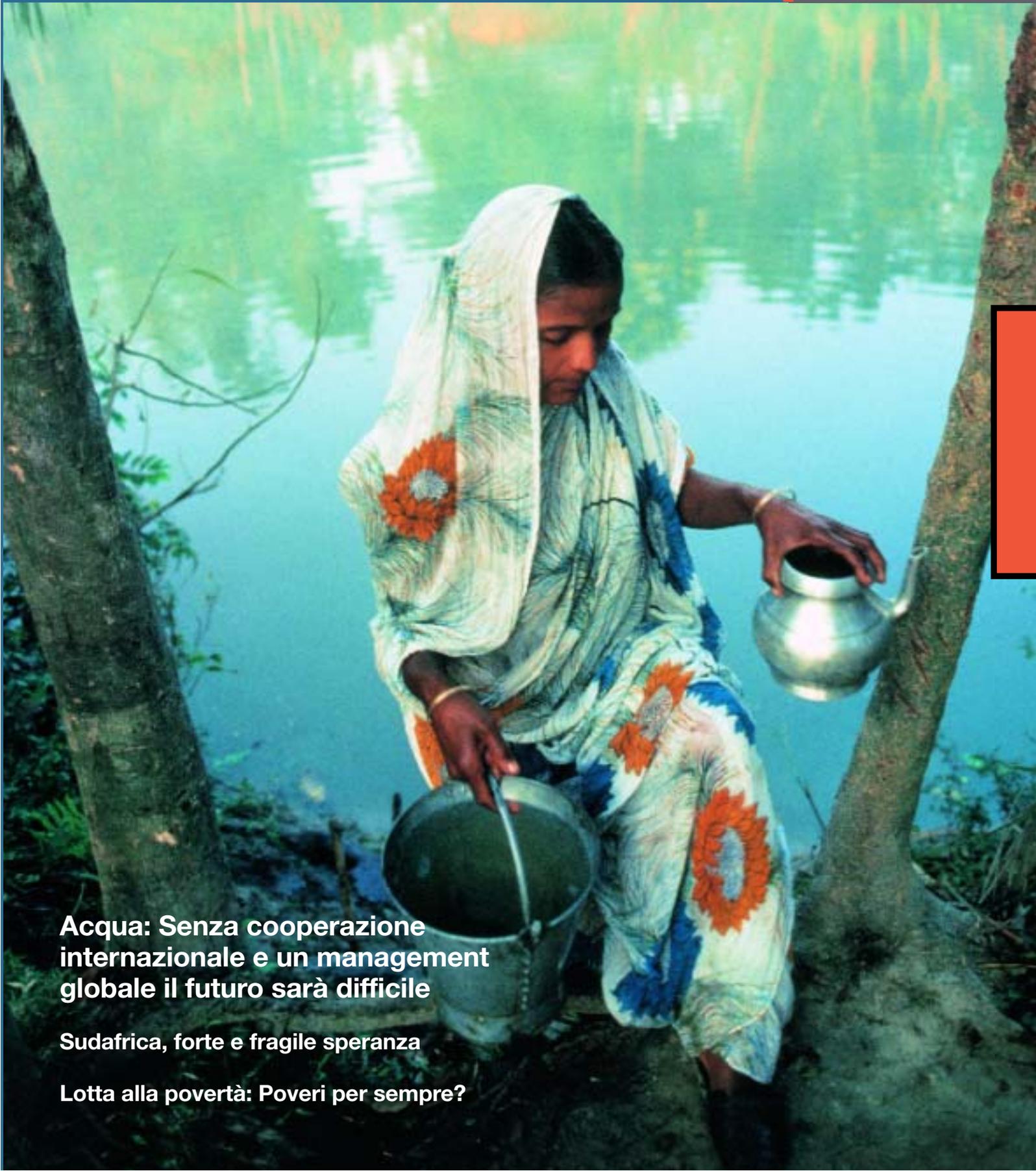


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 1
MARZO 2000
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

A photograph of a woman in a colorful sari with orange and blue floral patterns, filling a bucket and a pot by a river. She is looking down at the bucket. The background shows a river and trees.

Acqua: Senza cooperazione internazionale e un management globale il futuro sarà difficile

Sudafrica, forte e fragile speranza

Lotta alla povertà: Poveri per sempre?

DOSSIER



ACQUA

In futuro niente acqua?

Senza acqua, niente vita – le prospettive per il futuro dell'acqua sul nostro pianeta sono nere

6

Imparare dal Sud?

Le grandi metropoli in continua espansione abbisognano di una quantità d'acqua sempre maggiore

10

Molti canali per proteggere l'acqua

Il rifornimento idrico è stato uno dei primi compiti assunti dalla cooperazione allo sviluppo

12

In guerra per l'acqua

Il potenziale di conflitto insito nell'acqua è preoccupante e in continuo aumento

14

Ancora guerra in Angola

«Ponti per la pace» è questo il nome del programma di aiuto umanitario svizzero in Angola

24

Dietro le quinte della DSC

25

FORUM



Poveri per sempre?

Un dibattito sulla lotta alla povertà con Paul Collier della Banca Mondiale ed Elliot Berg, docente universitario ed esperto d'Africa

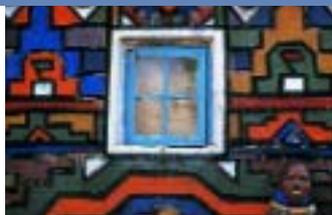
26

Carta bianca

Hugo Loetscher, scrittore e giornalista, ci parla del suo incontro con gli angeli in Brasile e Messico

29

GENTE E PAESI



SUDAFRICA

Forte e fragile speranza

Diseguaglianze e tensioni razziali continuano a caratterizzare la società sudafricana e mettono in pericolo la speranza del riscatto economico

16

Che cos'è un africano?

La giornalista sudafricana Lizeka Mda illustra il suo quotidiano

20

SVILUPPO E COOPERAZIONE SVIZZERA

La rivoluzione dall'alto

La Bolivia sta mettendo in atto trasformazioni considerevoli. La DSC vi gioca un ruolo centrale

22

Un'antenna nel cielo blu

Nuova stazione radiofonica in Kosovo grazie al sostegno svizzero

23

CULTURA



Messaggi forti che fanno discutere

«South meets West»: una mostra d'arte contemporanea si batte contro stereotipi di moda in Svizzera e in Africa.

30

Editoriale	3
Periscopio	4
L'opinione della DSC	21
Cos'è... l'ownership?	25
Servizio	33
Agenda	35
Impressum e tagliando d'ordinazione	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione, l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Edi toriale



La Svizzera è considerata una sorta di serbatoio idrico d'Europa. Un paese nel quale l'acqua scorre a volontà. Acqua da bere, per la doccia di tutti i giorni ed anche per l'agricoltura. Noi svizzeri ci possiamo addirittura permettere di utilizzare questo prezioso elemento quale mezzo di trasporto dei nostri rifiuti fecali, delle urine e degli avanzi generati dalle nostre economie domestiche. La nostra ricchezza idrica è verosimilmente considerata, ad ogni livello, una vera benedizione del cielo. Del resto gli esperti ritengono che in futuro l'acqua risulterà fattore decisivo per lo sviluppo ed il benessere. Il tempo darà loro ragione, considerato che già oggi un quinto della popolazione mondiale – e dunque 1,2 miliardi di persone – non hanno soddisfacente accesso all'acqua potabile, né per qualità, tantomeno per quantità. Con un tipo di sviluppo analogo a quello attuale, fra 25 anni saranno 2,3 miliardi le persone che si troveranno confrontate con questo problema. La situazione sta dunque precipitando e l'opinione di esperti qualificati vale come ammonimento: l'accesso all'acqua potabile diverrà in futuro sempre più motivo di conflitti armati.

Una realtà desolante e proiezioni che potrebbero indurci alla rassegnazione. Ma proprio tale comportamento sarebbe il più errato nell'approccio con problematiche che risulteranno decisive per il futuro. In occasione del Secondo Forum internazionale sull'acqua, che si terrà all'Aia nel prossimo mese di marzo, le due reti internazionali World Water Council e Global Water Partnership presenteranno le loro strategie per una saggia amministrazione delle risorse idriche e le dirette esperienze tese ad una durevole gestione del patrimonio idrico. Per dare maggiore vigore al loro lavoro, le due strutture hanno deciso di attivarsi in maniera strettamente siner-

gica ed ai più diversi livelli operativi. Dai giorni della loro fondazione, all'inizio degli anni 90, la DSC è membro e partner operativo di queste due reti internazionali. In occasione di questo seminario un gruppo di ricerca svizzero sostenuto dalla DSC presenterà un nuovo concetto di «gestione integrata delle acque urbane e dei rifiuti». Il punto di partenza di tale concetto sta nella constatazione che il sistema di gestione delle acque di scarico nei paesi dell'Occidente ha precisi limiti. Per contro, nei quartieri poveri delle grandi città dei paesi in via di sviluppo le abitazioni non sono collegate alla rete idrica urbana. L'incombenza acqua è dunque lasciata all'iniziativa del singolo, che spesso riesce a trovare proprie soluzioni. Un tipo di iniziativa, questo delle singole economie domestiche, che potrebbe vantaggiosamente entrare a far parte di un concetto idrico particolarmente organizzato (per luoghi di prossimità, città e regioni). Decisivo appare qui disciplinare il ciclo delle sostanze fertilizzanti quali fosforo e azoto, presenti nelle acque di smaltimento urbano e che sono da inviare direttamente a beneficio dell'agricoltura, invece di provocare, attraverso le canalizzazioni, l'inquinamento dei corsi d'acqua. Questi nuovi «percorsi» idrici dovranno in futuro essere presi in sempre maggiore considerazione anche dai paesi dell'Occidente, per riuscire a limitare lo sconsiderato sfruttamento delle risorse idriche. Il «serbatoio idrico» d'Europa, la Svizzera, saprà ancora in questo scorcio di secolo approfittare delle esperienze fatte nei paesi in via di sviluppo nel campo della gestione integrata delle acque urbane e dei rifiuti.

Harry Sivec, Capo media e comunicazione DSC

(Dal tedesco)

Periscopio



Still Pictures



Christian Kijohi

Parliamo di baratto

(bf) Spesso sono i piccoli coltivatori dei paesi del Sud a dover sopportare in maniera più intensa di altri gli effetti negativi dell'economia di mercato. Del resto tale fenomeno non consente in pratica alcuna alternativa. Di certo non nell'altopiano boliviano, come ha stabilito un gruppo di ricercatori nell'ambito del Programma agro-ecologico dell'Università Estatal de San Simon di Cochabamba, in Bolivia. Nella provincia boliviana di Quillacollo, a 2500 metri di altitudine, la popolazione locale da anni è sempre più intensamente dedicata ad una pratica vecchia di secoli, una strategia di sopravvivenza che è poi il baratto. Una pratica commerciale che non ha mancato di suscitare la sorpresa dei ricercatori, in quanto non solo contribuisce alla sopravvivenza economica, ma presenta anche concrete «componenti di carattere sociale e spirituale».

Nei mercati locali si distinguono, infatti, due tipi di baratto. Il primo è il cosiddetto Cambiacuy che serve più che altro a rafforzare le relazioni familiari ed interpersonali, visto che i beni che si scambiano sono sovente considerati più che altro dei regali. Il secondo, il cosiddetto Trueque, è invece un tipo di commercio più professionale, tra contadini e uomini d'affari. Un commercio teso spesso all'acquisto di beni che non possono essere ottenuti con il Cambiacuy.

Gratuito sì, ma non per tutti...

(jls) La maggior parte delle pubblicazioni della DSC è distribuita gratuitamente. Ciononostante, si constata che all'insaputa dell'editore alcuni prodotti seguono una traiettoria diciamo così mercantile. Il Servizio media e comunicazione DSC è venuto incidentalmente a conoscenza di ciò leggendo la lettera inviata da un lettore del Congo: «Il vostro opuscolo, che si occupa della riforma fiscale e che ho avuto modo di acquistare presso un'edicola di Kinshasa, ha suscitato in me un grande interesse.»

L'opuscolo in questione è apparso con il titolo «Riforma fiscale e lotta contro la povertà nel quadro dei programmi di aggiustamento strutturale». Parecchie dozzine di esemplari di questa pubblicazione, in risposta ad una massiccia richiesta, erano state spedite l'anno scorso alla volta del Congo. E ciò spiega parzialmente quanto è poi avvenuto. Del resto, pur senza essere a conoscenza del fatto che questo opuscolo veniva posto in vendita, la Direzione dello sviluppo e della cooperazione aveva provveduto a sospendere ogni invio a causa delle spese di consegna troppo elevate.

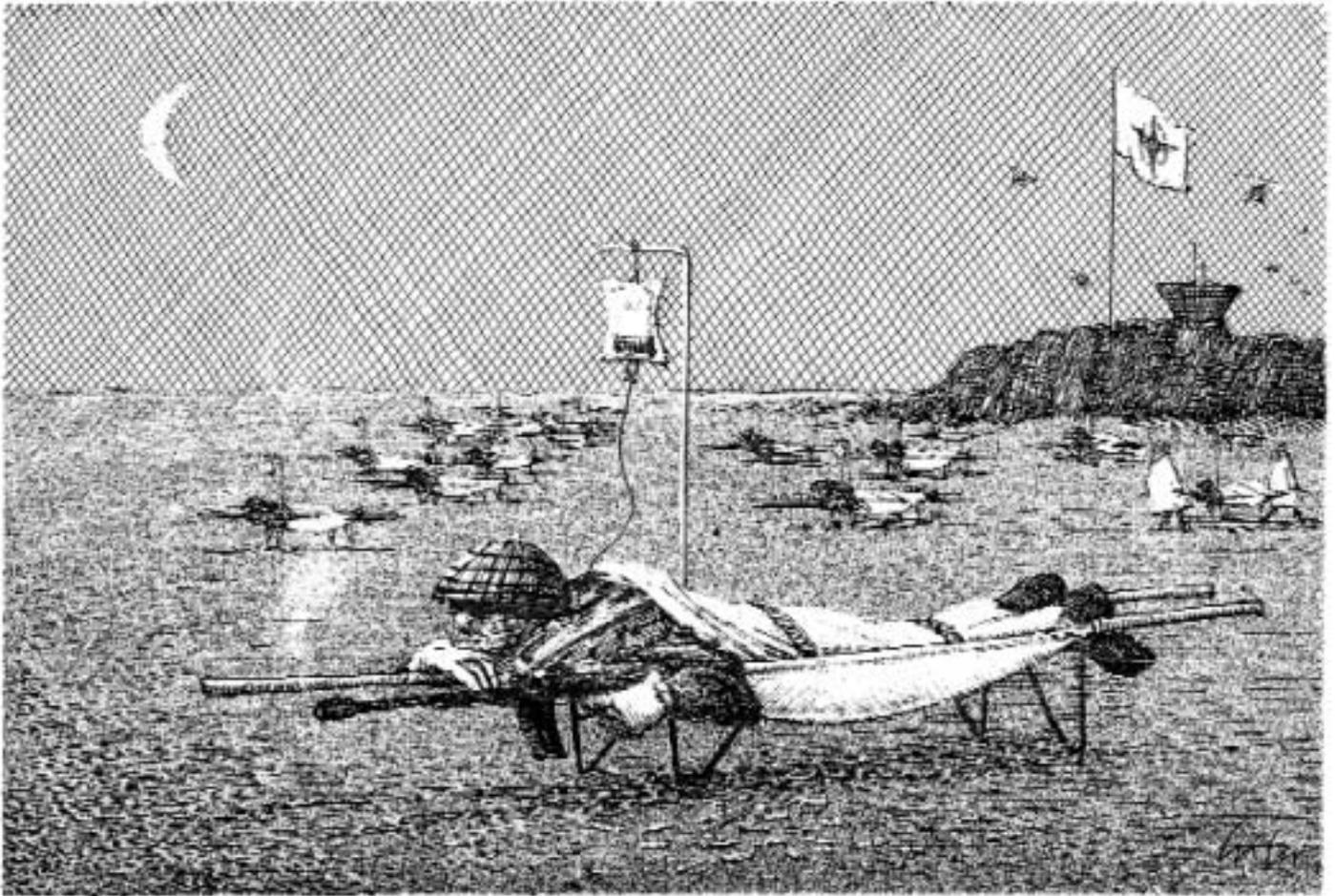
Alberi e foresta: un modo per combattere la povertà ?

(chk) Là dove la popolazione non ha accesso alla foresta, sorgono conflitti che sovente comportano un degrado, se non addirittura una devastazione, delle stesse. Per contro, proprio dove alla gente è

concesso trarre un giusto utile dalla foresta, si constata che essa non subisce alcun degrado. È questa la nozione centrale cui si è giunti al termine di un seminario su alberi e foreste, nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, che aveva come tema la lotta alla povertà. Un esempio che viene dal Ruanda: durante la guerra civile del 1994, in quel paese sono state devastate molte foreste. Eppure, la foresta che corre sullo spartiacque geografico tra lo Zaire ed il Nilo è rimasta praticamente intatta. I motivi sono evidenti, infatti la gran parte delle famiglie che vivono accanto a quella regione boschiva gode di un diritto d'uso forestale. In occasione del seminario sono emersi anche quesiti riguardanti la Convenzione sul clima di Kyoto. Ad esempio, i paesi industrializzati dovrebbero fornire una parte del loro impegno volto alla riduzione delle emissioni di CO₂ sotto forma di finanziamento di progetti di protezione forestale e di opere di rimboscimento nei paesi in via di sviluppo. Infine i partecipanti al seminario hanno mostrato preoccupazione, in quanto le popolazioni locali verosimilmente non riusciranno a trarre alcun profitto dal grande flusso di sovvenzioni finanziarie che oggi appare lecito attendersi.

India: panettieri e disboscamento

(bf) Si stima che in India ogni anno circa 75 mila panettieri alimentino i loro forni con oltre 12 milioni di tonnellate di legna. In considerazione del fatto che in molta parte del paese il disboscamento e la successiva erosione del suolo sono divenuti fenomeni di emergenza ecologica, molti



Disegno di Mantel Lelner

Piccola guerra «umanitaria»



Christian Kichil

scienziati hanno messo in guardia la popolazione. Quale alternativa ai tradizionali forni di mattoni, si è così deciso, nella regione dell'India occidentale di Maharashtra, di rendere operativi forni elettrici ed a nafta, in modo di consentire un paragone con quelli a legna. Il risultato indica che, seppure il bilancio energetico dei nuovi forni è sensibilmente migliore di quello degli impianti a legna, il costo di produzione di un chilogrammo di pane con il sistema tradizionale resta leggermente più conveniente. Per questo motivo molti sono i

panettieri che purtroppo esitano ad acquistare nuovi forni.

Imparare scommettendo

(jls) La gente del Gambia mostra di avere una grande passione per le corse ippiche francesi dal giorno in cui nel paese è stato introdotto, nel 1996, il «Pari Mutuel Urbain», PMU. Sono circa 13 mila le persone che scommettono regolarmente. Nonostante che questo gioco sia severamente condannato dall'Islam, sono molte le persone che perdono – nella speranza di garantirsi una vincita rapida ed una vita dai grandi agi – tutto il loro patrimonio. Seppure non è riuscito a soddisfare tutti i sogni di arricchimento, il PMU ha almeno contribuito a diminuire il numero di analfabeti nel Gambia. «Molti scommettitori

hanno imparato a leggere semplicemente cercando di decifrare i nomi dei cavalli e a far di calcolo, quando è toccato a loro incamerare una qualche vincita», dice Raphael Manga, agente della lotteria.

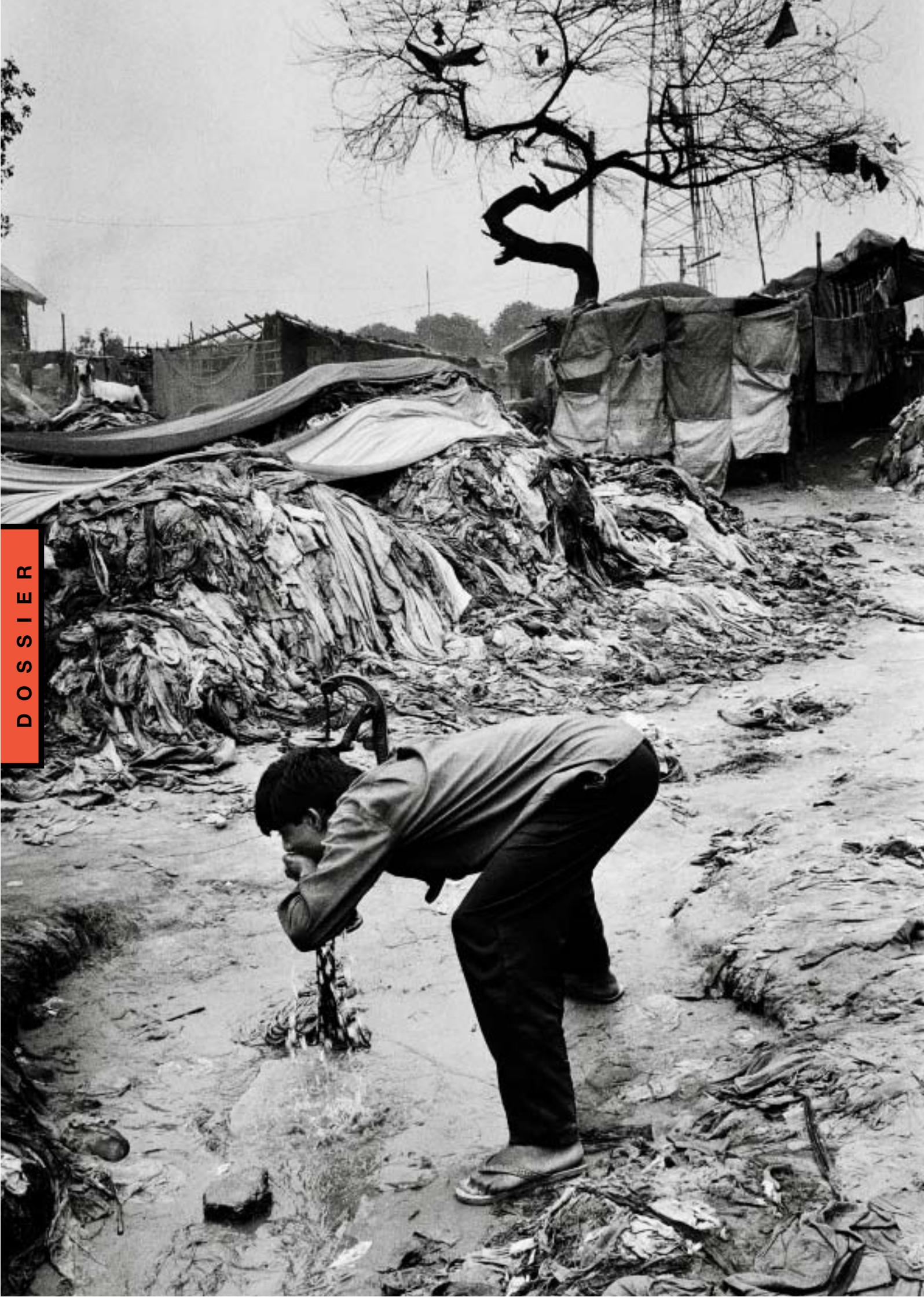
Di ritorno dalla Mecca

(jls) Ogni anno circa seimila abitanti della Guinea vanno alla Mecca. La maggior parte di loro ha un'età superiore ai 60 anni e affronta il viaggio a spese dei propri figli. Sono costoro che arrivano spesso ad indebitarsi pesantemente o a vendere i loro beni per consentire ai propri genitori questo importante pellegrinaggio. Numerose agenzie di viaggio offrono volo e soggiorno ad un prezzo di 2,7 milioni di franchi della Guinea (circa 2700 franchi svizzeri). Ma le spese non finiscono qui. Al suo ritorno il pellegrino



Keystone

dovrà essere accolto con il dovuto fasto – indipendentemente dai mezzi economici di cui si dispone. Un doganiere di Conakry racconta che l'organizzazione delle cerimonie di accoglienza lo ha quasi ridotto al lastrico: «Una volta acquistato il sobi, l'abito speciale adatto ad accogliere i pellegrini e dopo aver pagato i succhi da bere, la preparazione dei piatti ed il noleggio di una videocamera, c'è ancora da sborsare il denaro per i canti declamati giorno e notte. Tutti i miei risparmi si sono volatilizzati. Davvero un bel guadagno...»



DOSSIER

In futuro niente acqua ?

Senza acqua, niente vita! Ecco perché suscita tante preoccupazioni il futuro del bilancio idrico del nostro pianeta. Con la cooperazione internazionale e una gestione globale si tenta ora di voltare pagina. Di Gabriela Neuhaus.

Taabyldy Egemberdiev è un abile uomo d'affari e si è assicurato tempestivamente i diritti di godimento per la sorgente che sgorga dai monti vicini alla capitale kirghisa Bishkek. Ora commercializza sul mercato locale acqua in bottiglie di PET. «La gente ha bisogno di acqua potabile sia d'estate che d'inverno», ci dice Egemberdiev, «la richiesta aumenterà, sia perché la qualità delle nostre condotte di distribuzione peggiora continuamente, sia perché la penuria d'acqua costituirà la maggiore preoccupazione del nuovo secolo.» Egemberdiev non è la sola persona a scommettere sull'acqua. La Nestlé, per esempio, sta sistematicamente acquisendo sorgenti d'acqua potabile. Infatti anche la grande multinazionale intravede in questo settore grandi affari per il futuro. Negli Stati Uniti e in Europa gli investitori lungimiranti puntano sul settore idrico che in molti paesi sta attualmente passando dall'ente pubblico ai privati. L'acqua, così stimano gli esperti, rappresenterà in futuro il fattore decisivo per lo sviluppo e il benessere. Il fatto che l'acqua sia un fattore chiave anche per l'umanità non è una scoperta recente. Già in tempi remoti si veneravano le divinità dell'acqua. Da sempre si combattono guerre per accaparrarsi le risorse idriche e da sempre si costruiscono gigantesche opere edili per garantire il rifornimento idrico. Per contro è un fenomeno recente che stiamo manifestamente superando ogni limite nell'utilizzazione di acqua. Ciò significa che consumiamo più acqua di quanta il ciclo naturale ne metta a disposizione. Oggi attingiamo a antiche riserve idriche e le depreliamo. La preziosa materia prima sta così diventando in tutto il mondo un bene raro che presto o tardi potrebbe esaurirsi.

Una ripartizione tutt'altro che equa

Le gigantesche riserve d'acqua della Terra – le scienziate e gli scienziati stimano il volume totale a circa 1,4 miliardi di chilometri cubi – sono saline in ragione del 97,5 per cento e, nelle vesti di ghiaccio perpetuo delle cappe polari o di acque freatiche profonde, sono praticamente inaccessibili all'utilizzazione umana. Solo lo 0,13 per cento del volume complessivo d'acqua si lascia utilizzare direttamente. In caso di una equa ripartizione, considerati i 6 miliardi di individui che attualmente popolano il nostro pianeta, sarebbero pur sempre disponibili ben 1500 a 2000 metri cubi di acqua pro capite all'anno. Queste quantità sarebbero più che sufficienti se solo fossero ripartite equamente e se l'acqua fosse utilizzata in modo efficiente.

Ma la realtà è diversa. Nonostante i pluriennali sforzi compiuti nel campo della cooperazione allo sviluppo, fino a oggi 1,2 miliardi di persone non hanno accesso a sufficienti quantità di acqua potabile. E se la situazione continuasse a evolvere come finora, entro il 2025 esse saranno addirittura 2,3 miliardi. Ogni anno muoiono circa 4 milioni di persone per malattie dovute alla cattiva qualità dell'acqua e alla cattiva igiene pubblica. Già oggi la popolazione di 29 paesi (quasi tutti d'Africa e d'Asia) soffre della penuria cronica, se non addirittura della mancanza, di acqua. E anche qui le prospettive sono alquanto tetre.

Il consumo di acqua aumenta incessantemente. Con l'industrializzazione e l'aumento del benessere cresce anche il fabbisogno. Chi riceve l'acqua in casa, erogata dalle apposite condotte, non si dà eccessivi pensieri riguardo al suo uso, come invece sono co-



Science photo library

L'acqua sta divenendo un fattore centrale di sviluppo e benessere. Ogni anno muoiono circa quattro milioni di persone a causa della cattiva qualità dell'acqua e della scarsa igiene pubblica.



John Vink / Magnum

stretti a fare coloro che devono trasportare ogni singolo litro, spesso per lunghe distanze. L'africana o l'africano medio consuma 18 metri cubi d'acqua all'anno, mentre un europeo occidentale ne consuma oltre quattro volte di più e uno statunitense addirittura oltre dieci volte di più.

Spreco e inquinamento

La maggior parte dell'acqua utilizzata, ossia circa il 70 per cento, serve all'irrigazione delle colture agricole e dunque alla produzione di derrate alimentari. È proprio in questo settore che si verificano i maggiori sprechi: impianti d'irrigazione inefficienti, soprattutto nei paesi poveri e aridi del Sud, fanno sì che gran parte dell'acqua convogliata evapori ancor prima di aver bagnato le colture, contribuendo per di più alla distruzione dei suoli. Per affrontare in modo efficace l'emergenza globale dell'acqua che si sta profilando bisogna rendere più efficienti in tutto il mondo gli impianti di irrigazione.

Un altro punto sempre più critico è rappresentato dal rifornimento idrico delle grandi agglomerazioni urbane. Una città di 1 milione di abitanti, considerando anche l'industria e le attività artigianali, necessita ogni giorno circa 400'000 tonnellate di acqua fresca. Ciò spinge oggi in molte regioni a depredare le falde freatiche, pregiudicando a lungo termine importanti riserve d'acqua. Nei pressi di Pechino il livello delle acque di falda sta scendendo di uno a tre metri l'anno a causa dell'uso eccessivo. E' solo una questione di tempo e la città potrebbe rimanere letteralmente a bocca asciutta... A tutto ciò si aggiungono i problemi connessi allo smaltimento delle acque di scarico. Problemi sempre maggiori soprattutto nelle aree di grande concentrazione demografica. Le previsioni indicano che per assicurare a medio termine l'alimentazione umana si debbano realizzare urgentemente delle misure per tutelare le risorse disponibili, in particolare quelle idriche.

Urgono visioni

La penuria d'acqua non è ormai più un problema che tocca solo il Sud. Già oggi lo spreco di acqua in agricoltura, nell'industria e nelle economie domestiche determina situazioni di carenza anche nei paesi industrializzati che in futuro tenderanno ad in-

aspirarsi. A ciò si aggiunge l'inquinamento delle acque dovuto ai rifiuti della civilizzazione. Dopo il Vertice mondiale sull'ambiente di Rio si sono perciò create due reti internazionali. Il loro scopo è di riuscire a gestire le risorse idriche a livello mondiale secondo criteri durezza, ricercando anche delle soluzioni per un management globale dell'acqua.

Mentre il Consiglio mondiale dell'acqua (World Water Council WWC) elabora vari scenari per la futura utilizzazione dell'acqua e ne promuove una migliore gestione, l'organizzazione Partenariato globale dell'acqua (Global Water Partnership GWP) tenta di concretizzare delle modalità di gestione durezza dell'acqua. Nella ricerca di consensi per l'importante causa le organizzazioni internazionali operano a vari livelli: dalle attività regionali alla strategia globale ogni elemento è un tassello importante.

Il WWC e il GWP presenteranno i loro risultati



John Vink / Magnum

I link che conducono all'acqua

Fedeli al principio della collaborazione e della messa in rete ai livelli più disparati, le piccole e grandi organizzazioni che operano a favore dell'acqua sono presenti anche in internet. Ecco qualche esempio:

www.worldwatercouncil.org
È il sito del WWC, il «think tank internazionale della politica idrica».

www.gwp.sida.se/ - La Global Water Partnership si prefigge di creare una rete mondiale per la gestione sostenibile delle risorse idriche.

www.wsscc.org/index.html
I gruppi di lavoro del «Water Supply and Sanitation Collaborative Council» presenteranno i loro progetti dal 17 al 22 marzo 2000 all'Aia nell'ambito della «Visione mondiale dell'acqua 2025».

nel marzo di quest'anno all'Aia, in occasione del II Forum mondiale sull'acqua, dove sottoporranno pure i piani d'azione elaborati nelle diverse regioni per assicurare una gestione durevole e la tutela delle risorse idriche. Oggi sono richiesti approcci innovativi per imprimere all'evoluzione un indirizzo più promettente: per esempio promovendo impianti d'irrigazione a goccia, sistemi di canalizzazione a basso consumo di acqua o persino l'estrazione di acqua dolce dall'aria...

Ma attualmente la realtà è ancora ben diversa: l'acqua potabile pulita diventa sempre più rara, gli ecosistemi continuano ad essere annientati dall'inquinamento e dall'uso eccessivo, e in molte regioni la lotta per l'acqua rischia di degenerare. ■

(Dal tedesco)



Keystone



Imparare dal Sud ?



Tra 20 anni la metà della popolazione mondiale vivrà in agglomerazioni urbane. Per le megacittà in espansione si devono approntare e smaltire crescenti quantità d'acqua in uno spazio ristretto. Un compito che richiede nuove soluzioni.



Link che conducono all'acqua e alla cooperazione allo sviluppo

Il gruppo specializzato elvetico SANDEC è tra le più rinomate istituzioni nel campo della ricerca sulle acque e della gestione delle acque di scarico dei paesi in via di sviluppo: www.eawag.ch/research/sandec/d_index.html

La DSC è particolarmente attiva in seno al Programma per le acque e l'igiene pubblica promosso dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) e dalla Banca mondiale: www.wsp.org/

Un altro importante partner svizzero è lo «Swiss Centre for Development Cooperation in Technology and Management SKAT»: www.skat.ch/ws/ws.htm

www.fao.org/waicent/faoinfo/agricult/agl/aglw/aglw.htm consente di avvicinarsi alla problematica delle acque, dell'irrigazione e della produzione di derrate alimentari.

(gn) Nam Dinh è una città vietnamita di media grandezza, un centro industriale e commerciale situato nella regione del delta del Fiume Rosso. Dopo le piogge torrenziali, tipiche per la regione, la città si trasforma regolarmente in un lago. Le strade rimangono spesso per giorni sotto una coltre d'acqua alta fino a 80 centimetri. I rifiuti e gli escrementi si disperdono ovunque, nel clima caldo-umido si formano focolai di germi patogeni, e la vita economica della città si ferma. Infatti, l'inondazione interrompe anche l'erogazione di corrente elettrica.

Grazie al sostegno elvetico si è finalmente potuta inaugurare nell'ottobre scorso una prima stazione di pompaggio per drenare le acque dalla città. Mediante pompe a vite si convogliano ora queste acque oltre la diga per farle fluire in un braccio laterale del Fiume Rosso. L'impianto pilota è stato finanziato nell'ambito del programma della DSC per lo sviluppo urbano in Vietnam e rappresenta un primo passo verso la soluzione degli enormi problemi idrici che assillano la città. «Lo smaltimento dell'acqua dovuta alle piogge torrenziali dovrà essere ulteriormente potenziato migliorando il sistema di drenaggio e costruendo un'altra stazione di pompaggio a nord della città», ci dice Hubert Eisele, responsabile presso la DSC a Berna, descrivendo le prospettive della futura gestione delle inondazioni a Nam Dinh. Mentre questo processo continuerà a livello di consulenze ad essere accompagnato dalla DSC, anche in vista di creare delle capacità in loco, per gli elevati costi d'investimento degli impianti è invece necessario trovare nuovi partner o crediti.

Acqua pulita e igiene

Nam Dinh riceve sostegno dalla Svizzera anche per l'urgente risanamento e il potenziamento del sistema di approvvigionamento idrico, al quale non sono ancora allacciati tutti i quartieri e le abitazioni della città. Strettamente legata alla gestione delle acque ur-

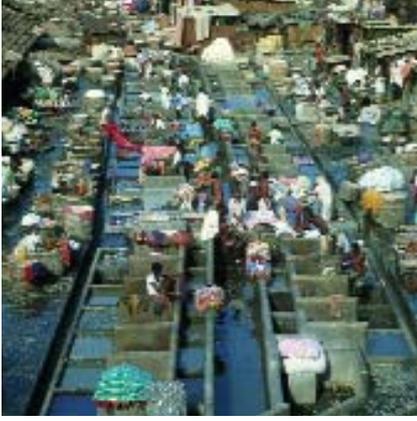
bane è inoltre la costruzione di nuovi WC a uso domestico. In questo caso la DSC sostiene le persone interessate fornendo crediti e consulenza. I nuovi WC sostituiscono le tradizionali latrine dotate di bidoni per gli escrementi, i quali devono essere vuotati a mano. Proprio per questa ragione l'interesse della popolazione alla nuova soluzione, decisamente più igienica, è grande.

La gestione dell'acqua potabile e delle acque di scarico rappresenta una delle maggiori sfide per le città – non solo per quelle del Sud. Nel secolo scorso nei paesi industrializzati si sono realizzate le fognature. Nelle regioni in cui l'acqua è abbondante, come per esempio in Europa, si è convinti che sia possibile concedersi il lusso di utilizzare l'acqua come vettore per evacuare l'urina, gli escrementi e i rifiuti domestici.

Tuttavia anche questo sistema pone dei problemi. Infatti, dagli anni Sessanta qui da noi si trattano le acque di scarico in impianti di depurazione, ma molti non sono più in grado di supplire alle necessità. Completamente diversa è la situazione nella maggior parte dei paesi del Sud: procedimenti di trattamento delle acque così costosi come da noi non entrano generalmente neppure in considerazione per i paesi in via di sviluppo. Inoltre, in molti di essi l'acqua è un bene raro che dovrebbe essere utilizzato solo in modo mirato e parsimonioso. Molte città crescono con ritmi tali che la costruzione di un sistema di approvvigionamento e di smaltimento centralizzato, sul tipo di quelli in uso da noi, appare del tutto impensabile. Alla vista di simili premesse è urgente trovare nuove soluzioni per gestire le acque nelle aree urbanizzate.

Approfitte nel Nord delle esperienze del Sud

SANDEC, il gruppo di ricerca per «l'acqua e il risanamento nei paesi in via di sviluppo» che opera presso l'Istituto federale per l'approvvigionamento, la depurazione e la protezione delle acque (IFADPA/EAWAG) è una delle poche istituzioni che, a livel-



CFRIC



Network / Leobhat



Sill Pictures

10
11

lo mondiale, cerca di percorrere nuove vie nel campo della gestione delle acque nelle aree urbanizzate. «Il nostro sistema occidentale di gestione delle acque di scarico conosce chiaramente dei limiti», dice Roland Schertenleib, capo del SANDEC. «Nei paesi in via di sviluppo abbiamo l'opportunità di poter pensare a nuovi approcci e di poterli realizzare più facilmente che non qui da noi, dove già sono state investite somme ingenti nei sistemi di evacuazione e depurazione convenzionali.» Nell'ambito di un gruppo di lavoro internazionale il SANDEC ha elaborato la visione per una nuova «gestione integrata delle acque urbane e dei rifiuti nel XXI secolo». Nel farlo si sono prese le mosse dalla più piccola cellula di una comunità urbana: al centro si trova perciò l'economia domestica, che è circondata dal vicinato/quartiere, poi dal comune/città, e infine dalla regione. Solitamente,

le economie domestiche più povere non sono infatti allacciate alla rete idrica urbana. Devono organizzarsi da sé e spesso lo sanno fare benissimo. Nella visione del SANDEC questa capacità di aiutarsi da sé dovrebbe essere sfruttata e essere integrata gradualmente in un piano generale di gestione delle acque. Il punto cruciale è che i cicli devono chiudersi, e ciò nel modo più efficiente possibile. Gli elementi nutritivi (fosforo e azoto) ricavati dalle acque di scarico urbane dovrebbero per esempio essere utilizzati direttamente dall'agricoltura, anziché finire nelle canalizzazioni a inquinare i fiumi... Simili cicli, a detta di Schertenleib, dovrebbero in futuro essere maggiormente presi in considerazione anche dalle nostre parti. ■

(Dal tedesco)

Molti canali per proteggere l'acqua

Il rifornimento idrico è stato uno dei primi compiti assunti dalla cooperazione allo sviluppo. In passato ci si concentrava anzitutto sulla costruzione di pozzi nei villaggi. Oggi l'impegno si spinge ben oltre i progetti di base e l'obiettivo è la gestione globale delle acque.



Magnum / John Vink

Di fronte ai molteplici problemi che vanno affrontati nel contesto «acqua e sviluppo» occorre adottare strategie diverse a seconda della regione, delle condizioni quadro e degli interrogativi da risolvere.

(gn) Una comunissima bottiglia in PET, trasparente, colorata a metà di nero e riempita d'acqua. In breve tempo il sole ne riscalda il contenuto a oltre 50 gradi. Questa temperatura, alla quale si aggiunge anche l'effetto dell'irraggiamento solare, uccide quasi tutti i germi patogeni pericolosi, come per esempio i colibatteri o l'agente responsabile del colera (*Vibrio cholerae*).

Con questo metodo la gente del Sud può prepararsi facilmente dell'acqua potabile ineccepibile, senza dover ricorrere alla legna da ardere né al cherosene.

Il sistema è stato messo a punto e testato dal SANDEC, il gruppo di ricerca per «l'acqua e il risanamento nei paesi in via di sviluppo» operante presso l'EAWAG, il quale si occupa tra l'altro anche dell'aprontamento di acqua potabile in quei paesi operando in stretta collaborazione con partner nel Sud. La SODIS (Solar Water Desinfection) ha già trovato impiego in vari paesi, per esempio in Indonesia, Bangladesh, Kenya e Bolivia.

La messa a punto di tecnologie adattate rappresenta uno dei cinque settori cruciali nella politica perse-



Still Pictures

guida dalla DSC in materia di acqua e igiene pubblica. Mediante i suoi progetti la DSC si impegna inoltre nel settore sociale, istituzionale e economico, nonché nel settore « conoscenze e norme ». Dato che l'acqua – nelle sue diverse forme e ai livelli più disparati – gioca un ruolo in quasi tutti i programmi, anche per una politica durevole dell'acqua è necessario considerare i settori più disparati. Nel « settore sociale » rientra per esempio la collaborazione con le persone direttamente toccate dalle misure, sia all'atto della pianificazione che della realizzazione di progetti. A questo proposito (per quanto attiene al settore « conoscenze e norme ») bisogna considerare inoltre sia le regolamentazioni tradizionali vigenti in materia di diritti d'acqua, sia l'importante ruolo svolto dalle donne nell'ambito del rifornimento idrico e dell'igiene.

Mentre nella cooperazione allo sviluppo si riteneva in passato che l'accesso all'acqua costituisca un diritto fondamentale e dovesse perciò essere gratuito, oggi si ammette che occorre pagare per usufruire di quella preziosa materia prima che è l'acqua. In campo economico la DSC punta perciò a conseguire a lungo termine un grado di copertura dei costi ragionevole, sia per l'acqua potabile, sia per il trattamento delle acque di scarico e lo smaltimento dei rifiuti. In campo istituzionale si tratta di instaurare una collaborazione e una ripartizione ottimale tra istituzioni statali, imprese private e organizzazioni non governative (ONG): queste ultime dovrebbero assumere più compiti operativi, mentre lo Stato dovrebbe definire e sorvegliare la politica e la strategia idrica nazionale.

Scambio di esperienze e collaborazione

Di fronte ai molteplici problemi che bisogna affrontare nel contesto « acqua e sviluppo » è chiaro che occorre adottare strategie diverse a dipendenza della regione, delle condizioni quadro riscontrate e degli interrogativi da risolvere. Il settore « approvvigionamento idrico e igiene pubblica » (A+I) rappresenta una priorità nell'operato della DSC. Ecco perché non ci si accontenta di prestare attenzione al rifornimento idrico solo nell'ambito dei singoli progetti; oggi si tenta piuttosto di dare il dovuto peso alla tematica, concependola nel suo contesto più ampio e facendo capo alla collaborazione in rete.

Il caposettore A+I Armon Hartmann ritiene che il suo ruolo sia soprattutto quello di mediatore e promotore. Infatti intreccia la sua rete agendo a livelli assai diversi. In seno al gruppo specialistico Aguasan si incontrano quattro volte l'anno per uno scambio di esperienze specialisti dello sviluppo e delle acque



Magnun / John Vink

di tutta la Svizzera. A livello internazionale la Svizzera è membro attivo del Programma per l'acqua e l'igiene pubblica (WSP) creato dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) e dalla Banca mondiale (v. riquadro). Il Programma, con sede principale presso la Banca mondiale a Washington, opera essenzialmente attraverso i cinque uffici regionali di Nairobi (competente per l'Africa orientale e meridionale), Abidjan (Africa centrale e occidentale), La Paz (regione andina), Giacarta (Asia orientale e Pacifico) e Dehli (Asia meridionale).

La cooperazione svizzera ricerca una collaborazione intensa con questi centri soprattutto per gli aspetti che interessano i paesi di concentrazione della DSC. In questo modo vengono a crearsi delle sinergie tra il lavoro di progetto alla base e gli sforzi compiuti a livello regionale o addirittura globale a favore di una gestione durevole delle acque. Come in Perù, per esempio, dove solo un quarto della popolazione rurale ha accesso all'acqua potabile sicura e solo il 10 per cento dispone di installazioni sanitarie confacenti. Qui la Svizzera sostiene da qualche tempo dei progetti idrici bilaterali e partecipa dal 1998 anche finanziariamente ai lavori dell'ufficio regionale del WSP per la regione andina, nonché a quelli dell'ufficio nazionale del WSP per il Perù. A livello nazionale, due programmi idrici della DSC fungono da progetti pilota centrali in vista dell'elaborazione della politica e della strategia settoriale del Perù in questo ambito. ■

(Dal tedesco)



Olivia Heusser

«Water and Sanitation Program»

Nel 1984, nel contesto del Decennio internazionale dell'acqua promosso dall'ONU (1980-1990), era stato lanciato in seno alla Banca mondiale con il sostegno dell'UNDP e di vari donatori internazionali (tra i quali anche la Svizzera) il « Water and Sanitation Program » (WSP). Di fronte alla situazione precaria che caratterizza il settore dell'acqua, l'obiettivo del programma è di elaborare in tutte le regioni e i paesi del mondo delle politiche e delle strategie settoriali per l'approvvigionamento idrico e l'igiene pubblica, e di concretizzarle in maniera mirata. Ciò avviene nell'ambito di una gestione globale delle acque che, in ultima analisi, dovrebbe condurre ad un' utilizzazione durevole delle limitate risorse idriche del nostro pianeta.

In guerra per l'acqua

Bene vitale, risorse limitate e distribuzione ineguale: il potenziale di conflitto insito nell'acqua è preoccupante e in continuo aumento.



Keystone

(gn) «La prossima guerra in Medio Oriente non sarà combattuta per ragioni politiche, bensì per il controllo dell'acqua.» Era questa la profezia fatta nel 1991 dall'allora segretario generale dell'ONU Boutros Boutros-Ghali. E il vicedirettore della Banca mondiale Ismail Serageldin prospetta che, dopo le guerre per il petrolio, i conflitti armati del nuovo secolo avranno come posta in gioco l'acqua. Il potenziale di conflitto è in aumento, poiché l'acqua sta diventando un bene sempre più raro a causa della crescita demografica, del maggiore consumo pro capite, e delle maggiori esigenze che l'acqua pulita deve soddisfare. Particolarmente precaria è la situazione nelle regioni in cui vari gruppi d'interesse sono costretti a spartirsi il prezioso liquido, dato che dipendono dalla stessa sorgente. Già negli anni Cinquanta e Sessanta si erano registrati tra la Siria e Israele degli scontri armati, sedati in seguito al tavolo delle trattative. Ciononostante il Medio Oriente e l'Africa settentrionale sono le regioni più a rischio per quanto riguarda una possibile guerra per l'acqua. A causa di un gigantesco progetto di sbarramento idrico e di irrigazione turco in Anatolia orientale, i siriani e gli iracheni che vivono a valle del fiume temono di ve-

dersi privati dell'acqua: se gli abitanti dell'alto corso del fiume utilizzano le sue acque intensivamente, quelli che abitano in prossimità della foce avranno meno acqua e acqua di cattiva qualità.

I problemi si manifestano non solo nel bacino imbrifero dell'Eufrate e del Tigri. L'acqua del Giordano è contesa tra Israele, la Giordania, la Siria, il Libano e la Palestina; mentre nella West Bank gli interessi degli israeliani si scontrano con quelli dei palestinesi. Particolarmente ambita è anche l'acqua del Nilo. Già nel 1898, nel corso della lotta per le colonie, gli inglesi impedirono con un intervento militare che i francesi conquistassero il controllo delle regioni sorgive del Nilo Bianco. Le sorgenti principali del fiume con la maggiore portata di acqua dell'Africa si trovano in Uganda e in Etiopia, paesi che a causa delle proprie difficoltà interne hanno finora prelevato poca acqua a scopi agricoli o industriali. Ma a medio termine questa situazione potrebbe cambiare. Particolarmente preoccupante si profila il futuro dell'Egitto, che copre il 97 per cento del proprio fabbisogno idrico grazie al Nilo, ma che essendo situato alla foce è anche l'ultimo degli otto paesi rivieraschi di questo grande fiume. A livello internaziona-



Keystone

le è tuttora impossibile far valere dei diritti a determinati «deflussi minimi». I tentativi di regolamentazione in questo campo falliscono di regola a causa delle eccessive divergenze d'interessi tra i vari Stati. La legislazione internazionale sull'acqua si limitava fino a pochi anni fa anzitutto ai diritti di godimento relativi alla navigazione e alla pesca.

In Asia centrale: bomba a orologeria?

Un'altra regione in cui i conflitti per l'acqua si stanno acuendo è l'Asia centrale. La cooperazione svizzera cerca qui di prevenire i futuri conflitti attuando con il concorso di partner il programma «Acqua e pace». I problemi si manifestano a vari livelli. Il potenziale di conflitto insito nella scarsità di acqua viene rafforzato dai conflitti etnici e dalle rivalità tra i vari Stati. Particolarmente critica è la situazione nella fertile Valle Ferghana, il centro agricolo dell'Asia centrale. Qui il suolo e l'acqua sono da sempre risorse rare, ma durante il regime sovietico erano state promulgate precise regole di godimento e il sistema idrico serviva tutta la regione. Crollato il vecchio regime, le frontiere dell'Uzbekistan, del Tagikistan e del Kirghistan frammentano oggi quest'area, imponendo ai tre paesi di condividere le risorse idriche. La maggior parte delle cisterne vengono alimentate da sorgenti situate nel paese vicino e ciò suscita regolarmente pericolosi conflitti.

Nel 1989 la lotta per l'acqua ha generato un sanguinoso conflitto tra contadini kirghisi e tagichi. La situazione è tuttora oltremodo tesa. In questa zona

di frontiera dove i più disparati gruppi d'interesse lottano per le limitate risorse idriche si registrano continuamente liti a causa dei diritti di godimento e dei prezzi dell'acqua. Vi si aggiungono problemi come quelli del villaggio Arka, dove il sistema di irrigazione azionato dalla corrente elettrica non funziona più perché il Kirghistan non può permettersi di importare sufficienti quantità di corrente dal Tagikistan. Inoltre non bisogna dimenticare che la popolazione deve già acquistare l'acqua potabile oltre frontiera, in Tagikistan appunto, un fatto che non manca di generare continui conflitti riguardo ai prezzi. I giovani devono ora imparare già a scuola come gestire simili conflitti, come praticare la tolleranza oltre le nuove frontiere nazionali e, soprattutto, devono imparare a riconoscere il valore che l'acqua ha per tutti.

Questo perché la base che consente di evitare in futuro le guerre per le limitate risorse idriche è – oltre ai trattati internazionali e alla gestione interregionale – anzitutto la disponibilità della popolazione a avere cura del prezioso bene e a condividerlo con gli altri. ■

(Dal tedesco)



14

15

L'acqua assurge sempre più a questione politica: per esempio nelle alture del Golan, dove Siria ed Israele si battano, non in ultimo, anche per i diritti dell'acqua e l'accesso al lago di Genezareth.



Sudafrica, forte e fragile speranza

In Sudafrica sta crescendo una sempre più consapevole democrazia. Ma l'apartheid non è ancora del tutto superato. Diseguaglianze e tensioni razziali caratterizzano la società, e sono esse che pongono in pericolo la speranza che proprio il paese economicamente più forte dell'Africa possa diventare il motore del riscatto e del boom economico del continente. Di Hans Brandt*.



Keystone



Network / Lookat



Network / Lookat

Nel mese di maggio del 1998 a Città del Capo si riunì il parlamento per dibattere sulla riconciliazione nazionale. Da quattro anni ormai il Sudafrica è un paese democratico. Nelson Mandela aveva saputo, con generosità, tendere amichevolmente la mano ai bianchi, a coloro che avevano a lungo gestito il potere. Erano finalmente guarite le lacerazioni sociali causate dall'apartheid? Quanto era realmente radicata l'eguaglianza dei diritti in seno alla popolazione? Thabo Mbeki, in quei giorni ancora vicepresidente, all'ombra del notissimo Mandela, fornì una risposta che suscitò non poche critiche: «Il Sudafrica – disse – è un paese formato da due nazioni. Una è bianca, e verosimilmente benestante. L'altra è più grande, nera e povera.»

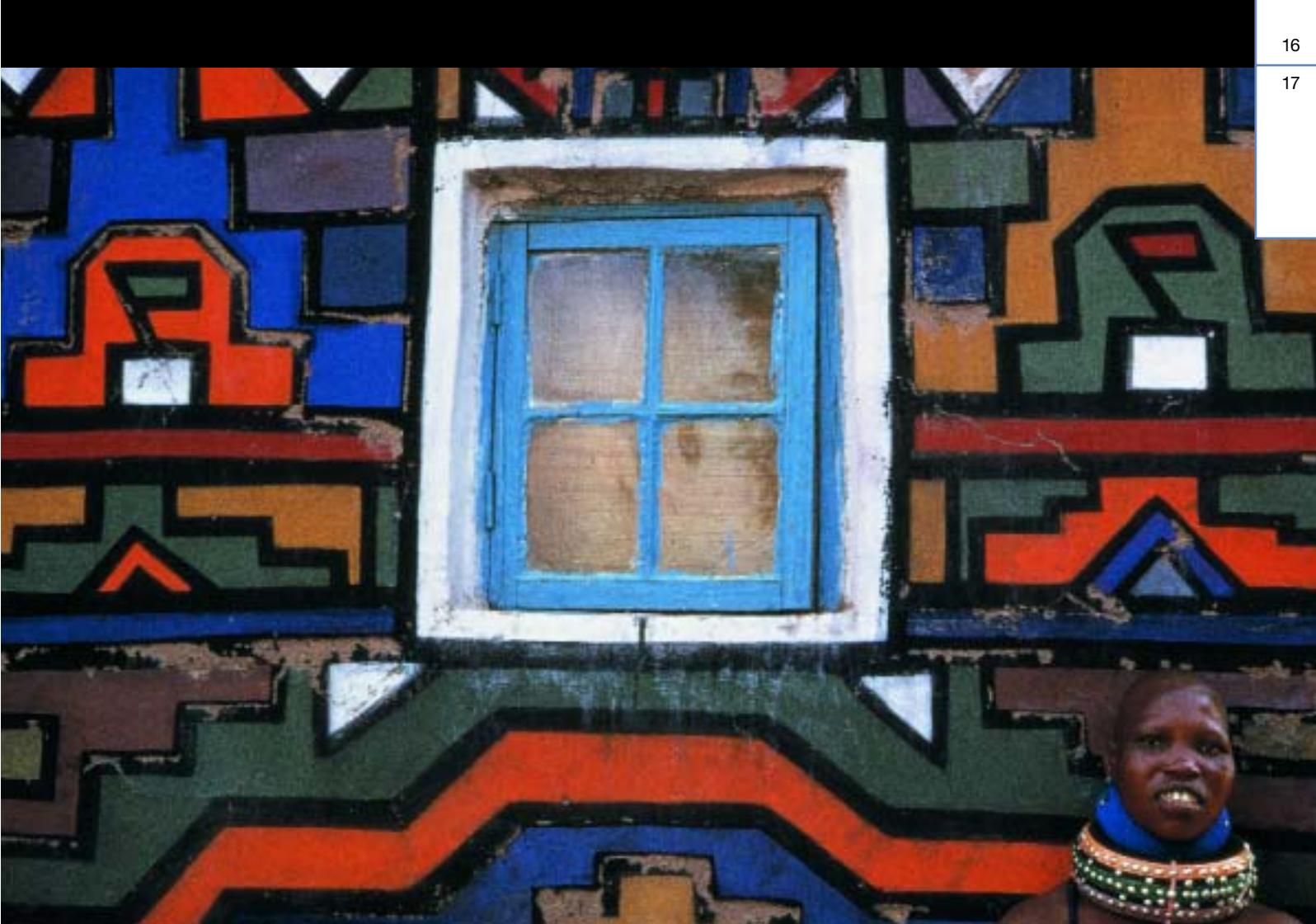
In effetti, questo paese resta contraddistinto da profonde spaccature. A prima vista, con i suoi 2'880 dollari americani di reddito medio all'anno a persona, non si tratta certo di un paese in via di sviluppo, anche se in quasi nessun'altra nazione al mondo la differenza tra benestanti e nullatenenti è così rilevante come qui. I ricchi godono di uno standard economico paragonabile a quello europeo. Ma la popolazione nera delle regioni rurali non ha certo un'esistenza migliore di quella della gente del Lesotho, del Mozambico o del Malawi.

Trasformazione della società

Una distribuzione più equilibrata della ricchezza e un maggiore impegno per i più poveri, sono i massimi comandamenti dell'African National Congress (ANC),

attuale partito di governo. Recenti inchieste mostrano che tra il 1991 ed il 1996 si è verificata un'inversione di tendenza e che la percentuale di neri giunta a toccare un certo benessere è notevolmente salita. Di ciò approfitta però soltanto il 10% della popolazione nera. Per i poveri, a prescindere dal colore della pelle, la miseria diventa sempre maggiore. L'87 per cento dei bambini neri al di sotto dei 12 anni è denutrito. Su 40 milioni di abitanti, almeno 9 milioni vivono nelle miserevoli capanne degli «slum» o delle campagne. Il 65 per cento della popolazione adulta è analfabeta. Il Sudafrica presenta il più alto tasso mondiale di sieropositivi HIV e dozzine di amministrazioni comunali sono alla bancarotta. Per contro, questo paese dispone di un modernissimo sistema finanziario, di una rete di telecomunicazione che non ha eguale nel continente e di imprese che mostrano di essere, anche a livello mondiale, all'altezza di ogni concorrente straniero.

L'ANC ha dovuto riconoscere nei cinque anni del governo di Nelson Mandela che la piena giustizia sociale è un obiettivo difficile da raggiungere. Ciò nonostante, nel giugno dello scorso anno Mbeki è succeduto a Mandela con la promessa di accelerare la trasformazione della società. Mbeki si è immediatamente messo all'opera: ha nominato un governo legato al suo modo di agire, ha dato vigore alla sua funzione di centrale di controllo di tutti i settori governativi ed è intervenuto a livello di ministeri cambiando con molta frequenza i segretari di stato.



16
17



Hennef Frankentfeld

L'oggetto della vita quotidiana Il «Primus»

La grande considerazione che il fornello a carbone di legna gode in quasi tutta l'Africa non è condivisa dai sudafricani. Al suo posto, nelle baracche degli «slum» e nelle capanne di fango, ma anche nelle minuscole casette delle «township» e addirittura negli appartamenti di città (che con l'esaurirsi dell'apartheid sono divenuti accessibili anche ai neri, anche se sovente non sono dotati di elettricità) troviamo nella cucina un «Primus». Il fornello «Primus» è per così dire uno scalino intermedio tra il carbone e l'elettricità. La paraffina che alimenta il fornello è posta sotto pressione: il gas che ne deriva fornisce la fiamma al fornello, che è leggero e facilmente trasportabile. Inoltre, la paraffina non è cara e la si può acquistare ovunque.

Alcuni commentatori attribuiscono al nuovo capo di stato valori «vittoriani» del duro lavoro e della sobrietà. Altri, più critici, parlano di tendenza agli intrighi di corridoio e di tratti autocratici. Ma detto ciò, va rimarcato che sono molti coloro che gradiscono una mano vigorosa sul timone dello stato, proprio perché è l'insicurezza a caratterizzare l'esistenza di molti. Criminalità diffusa, omicidi, rapine e violenze di ogni tipo fanno del Sudafrica uno dei paesi più violenti al mondo. Un alto tasso di disoccupazione, soprattutto tra i giovani, è segno che molta gente vive senza vere speranze di miglioramento.

Un vero Eldorado per gli stranieri

I bianchi si lamentano e dicono che la loro ascesa



Abbas / Magnum



Keystone



Network / Looknet

professionale è bloccata in quanto oggi i neri sono avvantaggiati. I neri fanno notare che il potere economico, oggi come negli anni dell'apartheid, è ancora nelle mani della stessa minoranza. Così, i rapporti interrazziali sono spesso improntati all'aggressività, come ad esempio nel traffico stradale.

Lo stesso Mbeki afferma che i bianchi non appoggiano le trasformazioni del paese. Il presidente esorta all'«Unità nazionale», per il superamento della velenosa eredità dell'apartheid.

Le tensioni interrazziali sono parte delle molte forze contrapposte che danno oggi un'impronta al Sudafrica. L'ANC, nell'interesse dei poveri, punta su di una politica di tipo socialdemocratico, che possa contare sull'alleanza dei sindacati. Contemporaneamente Mbeki tollera in economia una linea di ispirazione liberale che favorisce investimenti ed iniziativa imprenditoriale. Una rigorosa condotta dell'economia, una politica monetaria restrittiva e aperture al mercato dovrebbero consentire al paese un'alta competitività economica. Tutto ciò è gradito al mondo degli affari, ma dal 1994 ad oggi ha comportato la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro.

Quasi tutti i sudafricani hanno un qualche motivo di insoddisfazione. Tuttavia il paese resta per le popolazioni di appena oltre il confine un vero Eldorado. Sono milioni le persone che dall'intero continente emigrano verso sud ed il dieci per cento lo fa illegalmente. La xenofobia è molto diffusa. E quando un dottore sudafricano rifiuta di lavorare nei cosiddetti «ospedali del bush», c'è sempre un collega ugandese, del Congo o dello Zambia pronto ad offrirsi.

Per opporsi a questo genere di migrazioni, il Sudafrica punta ad una rapida integrazione nella Comunità sudafricana di sviluppo (SADC), alla quale appartengono 14 stati. Ma il Sudafrica non gode tra i paesi vicini di grandi simpatie, soprattutto a causa dei successi segnati in tutto il continente dalle sue industrie.

Gli «yankee» d'Africa

Generi alimentari, veicoli, materiali da costruzione e abiti contrassegnati dal «Made in South Africa» riempiono i negozi dello Zambia, del Mozambico, dello Zimbabwe e, addirittura, del Kenia. Imprese di costruzione, industrie minerarie, birrerie e banche con sede a Johannesburg aprono filiali in ogni parte del continente. Oramai in quei paesi che si sentono in un

certo qual modo schiacciati da quello spietato potere economico, i sudafricani sono definiti gli «yankee» d'Africa. Mbeki sogna tuttavia un «Rinascimento africano» e spera che gli africani acquistino una nuova consapevolezza e sappiano prendere nelle proprie mani il loro destino. «Non intendiamo più essere considerati un continente che sa solo chiedere l'elemosina.»

Il presidente sudafricano è fedele ai propri principi. Al paese è consentito accettare aiuti dall'estero soltanto dopo un'approfondita analisi. La Banca mondiale ed il Fondo monetario internazionale si sentono addirittura frustrati, considerato che i crediti offerti sono perlopiù rifiutati da Pretoria e che i consigli sono accettati ma sovente poco seguiti. Questo Sudafrica democratico appare piuttosto, in seno a molte istituzioni internazionali, sempre più come un consapevole leader del Terzo mondo con mire non celate ad un posto stabile nell'ambito del Consiglio di Sicurezza.

Ma la considerazione internazionale serve a poco se cittadini bianchi professionalmente molto qualificati emigrano a migliaia, la disoccupazione e la povertà avanzano e la criminalità dilaga. Il Sudafrica vuole essere il motore dello sviluppo nel continente ed al proposito un'avveduta politica finanziaria ha provveduto a creare le basi necessarie. Tuttavia, le speranze potranno essere realizzate appieno soltanto se si riuscirà a superare in maniera adeguata le spaccature che ancora dividono la società di questo paese. ■

(Dal tedesco)

*Hans Brandt Brandt è corrispondente del «Tages Anzeiger» e del «Frankfurter Rundschau» dall'Africa del sud. Vive a Johannesburg.

La Svizzera ed il Sudafrica

Sostegno alla realizzazione della democrazia

(bf) Durante la visita che il Consigliere federale Joseph Deiss ha fatto nell'ottobre del 1999 in Sudafrica, il nostro ministro degli esteri ha sottoscritto fra l'altro anche un trattato riguardante il proseguimento del programma di sostegno al Sudafrica nella realizzazione di una società democratica. Così facendo Joseph Deiss ha aggiunto un'ulteriore testimonianza della cooperazione svizzera allo sviluppo operativo in Sudafrica dalla fine degli anni 70. «Anche se non lo si considera un paese in via di sviluppo, il Sudafrica consente di constatare che, a causa dell'apartheid vigente nel passato, la differenza tra ricchi e poveri resta notevole», afferma Anton Stadler, responsabile per il Sudafrica in seno alla DSC. Fino al 1994, quando Nelson Mandela e l'African National Congress (ANC) vinsero le votazioni, il sostegno si concretizzava prevalentemente in borse di studio a giovani svantaggiati (neri, indiani e di razza mista), sessioni di introduzione ai diritti umani ed organizzazione di conferenze sul superamento dell'apartheid con i metodi della non-violenza.

Dal 1994 la cooperazione è volta alla realizzazione pratica di un pacifico Sudafrica con eguali diritti per tutti, sia per ciò che concerne l'accesso al sistema sanitario nazionale che a quello dell'istruzione o nel trattamento che l'apparato dello stato riserva ad ogni cittadino e cittadina.

Il nuovo Programma quinquennale – si estenderà fino al 2004 e comprende un contributo annuo di circa 7 milioni di franchi – si concentra prevalentemente sulla provincia «Eastern Cape» e presenta i seguenti punti-chiave:

- **Riforma fondiaria:** il Programma prevede una redistribuzione della terra a neri, indiani e meticci.
- **Istruzione:** miglioramento del sistema di scuola primaria, soprattutto nelle zone rurali e nelle «Townships», dove i non-bianchi risultano di norma svantaggiati.
- **Buona gestione degli affari pubblici:** fra le altre cose, e con l'intento di migliorare la gestione degli affari pubblici, programmi di formazione ed istruzione per impiegati dell'amministrazione.

Cifre e fatti

Capitale
Pretoria

Superficie
1 219 912 km²

Lingue
Undici lingue nazionali ufficiali, incluse Zulu, Xhosa, Afrikaans, Nordsoto e inglese (lingua consueta nelle occasioni pubbliche).

Popolazione
43,4 milioni di abitanti
75,2 % neri
13,6 % bianchi
8,6 % meticci
2,6 % asiatici/indiani
Antichi abitanti della regione: Khoikhoi e San («Ottentotti» e «Boscimani»)

Speranza di vita:
Uomini: 53 anni
Donne: 59 anni

Religioni:
68 % cristiani
28,5 % animisti
2 % musulmani
1,5 % indu

Economia:
Reddito medio annuo a persona (1998): 2880 dollari USA

Prodotto interno lordo
(1998): 119 miliardi di dollari USA

Deficit di bilancio:
2,8 % del PIL

Tasso di crescita economica (1998): 0,5 %

Settori economici:
Agricoltura: 4,3%
Miniere: 7,9 %
Industria: 30,4 %
Settore dei servizi (incluso il settore pubblico) 57,4 %

Importanti prodotti di esportazione: pietre preziose, oro, metalli preziosi, minerali, prodotti metallici, prodotti chimici, macchinari, prodotti agricoli.



Cenni storici

Circa 3 milioni di anni fa: uomini preistorici vivevano nell'estremo sud dell'attuale Africa (nel 1997, presso Johannesburg, è stato rinvenuto il più antico scheletro attribuibile alla specie dell'australopiteco africano).

1488 Il navigatore portoghese Bartolomeu Dias approda in Sudafrica e chiama Capo di Buona Speranza la punta più a sud del continente africano.

dal 1600 Commercianti olandesi operano sul Capo e portano nella città schiavi dall'Africa Occidentale e Orientale, dall'India e dall'Indonesia.

1806 Il Capo diventa una colonia britannica.

1852 I Boeri fondano la «Repubblica Sudafricana» (Transvaal), la capitale è Pretoria.

1899-1902 Guerra dei Boeri: la Gran Bretagna occupa l'«Oranje Freistaat» e la «Repubblica Sudafricana».

1910 Le colonie del Capo, di Natal, dell'Orange River e del Transvaal si uniscono per formare l'Unione Sudafricana, una colonia indipendente dell'Impero britannico. Il generale boero Louis Botha è il primo capo di governo dell'Unione.

1912 Atto di fondazione del Congresso Nazionale dei nativi del Sudafrica (SA Native National Congress), che più tardi si chiamerà African National Congress (ANC).

1939-1945 Il Sudafrica prende parte – accanto agli eserciti alleati – alla seconda guerra mondiale.

1948 Il neo fondato Partito nazionale boero si

impone nelle votazioni legislative. È l'inizio dell'era contrassegnata dall'apartheid.

1961 Il Sudafrica diventa repubblica e si stacca dall'Impero britannico.

1961 Inizia la resistenza armata contro l'apartheid. Nelson Mandela diviene massimo responsabile dell'Esercito dell'ANC, detto l'«Umkhonto we Sizwe» (la «Lancia della nazione»).

1962 Nelson Mandela è arrestato e processato. Nel 1963 sarà condannato all'ergastolo.

1969 L'Atto di fondazione di «Coscienza nera», un'organizzazione guidata da Steven Biko.

1976 I moti di Soweto causano centinaia di morti. Migliaia di oppositori entrano nell'ANC in esilio.

1977 Steven Biko, posto agli arresti, muore nella sede della polizia. Sottoposte a divieto 17 organizzazioni anti-apartheid e due giornali.

Anni '80 Stato d'emergenza, severa censura dei media; in tutto il paese, violente proteste contro l'apartheid. Migliaia di persone vengono incarcerate senza essere sottoposte ad alcun giudizio.

1990 Il presidente Frederik de Klerk abolisce il divieto imposto ad ANC e PAC. Nelson Mandela è posto in libertà. Si discute a proposito di una nuova carta costituzionale.

1994 Prime votazioni libere: Nelson Mandela è eletto primo presidente nero della Repubblica del Sudafrica.

1999 Thabo Mbeki è il secondo presidente del Sudafrica democratico.

Che cos'è un africano ?



Lizeka Mda è «Executive Editor» e responsabile del settore «Features» presso il «The Star», uno dei maggiori quotidiani di Johannesburg. Dal 1984, questa giornalista professionista ha lavorato per svariate riviste e giornali sudafricani, descrivendo con regolarità e con senso critico la situazione del suo paese.

Tutte le mattine da uno dei più tranquilli quartieri periferici della città raggiungo in macchina il frenetico centro di Johannesburg. Che la mia auto sia sopravvissuta senza un graffio (tocchiamo ferro) fino ad oggi nel caotico traffico dei minibus-taxi sulla Market Street, è un fatto che non cesserà mai di stupirmi. Quando mi chiedono dov'è il mio ufficio, la mia risposta – Sauer Street, nella City – viene accolta con commiserazione e incredulità, e devo aggiungere che la loro commiserazione è mal riposta perché in effetti lavorare nella City mi piace.

Naturalmente sarebbe più alla moda operare in quel di Sandton o Rosebank, dove il Sudafrica degli affari ha potuto schivare l'«avvicinamento» dell'Africa, mantenendo ciò che taluno ama definire un satellite d'Europa. Costoro disconoscono Johannesburg quale città africana, una città in cui il significato reale dipende dalla parte del confine razziale nel quale ci si trova. Per molte persone di colore significa che la città non gli è più ostile, a loro che, come si ricorderà, dovevano uscirne entro le 6 di sera per il coprifuoco dettato dall'apartheid. Adesso possono lavorare e fare la spesa nella City, e comprare praticamente di tutto, dai cavoli alle scarpe da ginnastica dai venditori ambulanti, su quei marciapiedi dove essi una volta dovevano scostarsi per lasciar passare i bianchi.

Questa non è l'immagine che molti bianchi hanno della città. Ciò che loro vedono è una città i cui marciapiedi sono pieni di immondizia e brulicano di facce scure, che incutono timore. Forse Johannesburg ha oggi un po' di ciascuna di queste cose. Ma nessuna di esse è sufficiente per farmi sentire prigioniera della paura. Nei 15 anni in cui ho lavorato e vissuto da queste parti, ho mantenuto un conto bancario in una filiale nella City, e anche durante gli otto anni che ho lavorato a Rosebank e Sandton. Spesso infatti, durante la pausa per il pranzo, faccio a piedi gli otto isolati che mi separano dalla banca. Ciò è insolito, particolarmente se si considera che alcuni miei colleghi (bianchi) non si sono avventurati fuori dal nostro palazzo per anni. Questa paura da parte del bianco di grandi folle di africani era evidente anche nella mia precedente occupazione. Gli uffici di quel particolare giornale erano a Braamfontein che era appena ai limiti del centro-affari. Il contratto d'affitto stava per scadere ed il giornale avrebbe dovuto traslocare gli uffici. I dirigenti, cercando di comportarsi democraticamente, consultarono gli impiegati. Si arrivò a due alternative: locali splendidi in un palazzo della City che era stato costretto a ridurre gli affitti a causa della migrazione verso la periferia, e uno squallido magazzino in una località depressa di un sobborgo. Si penserà che la scelta sarebbe stata ovvia, un giornale è meglio situato dove c'è movimento e succedono le cose. I vicedirettori, ed altri del personale dirigente – tutti bianchi –, mi-

nacciarono una protesta qualora il giornale venisse traslocato in città. Gli impiegati neri – tra cui giovani reporter, centralinisti, assistenti ricercatori – erano tutti unanimi: la city era più conveniente. Del resto, molti già prendevano due autobus/taxi per andare al lavoro dalle loro case nei villaggi periferici. Un trasloco in periferia avrebbe potuto forse significare un terzo autobus, allontanandoli inoltre dai negozi che frequentavano solitamente per le loro spese. I dirigenti (bianchi) si schierarono con il personale bianco che, in molti casi, dopo aver parcheggiato la propria auto la mattina, passa alla scrivania l'intera giornata, per poi andare a casa.

Perché l'idea di una città nero/africana dovrebbe spaventare? Questa sembra essere soltanto una delle contraddizioni tipicamente sudafricane. Pochi mesi fa un articolo di giornale ha scosso il paese per varie settimane: che cos'è un africano?

Il tutto cominciò con un giornalista del «The Star», il quale scrisse che si sentiva offeso quando la gente distingueva i sudafricani tra bianchi, indiani, di colore ed africani, perché lui, bianco com'è, è anche africano.

Un professore universitario rispose che non c'era nessun motivo di offendersi se gli africani ora si definiscono tali, dopo essere stati definiti da altri per secoli come «nativi», «kafir», «plural», «bantu» e «non-europei». Il corrispondente che aveva dato inizio a questo dibattito scrisse che questa risposta era razzista, così come molti altri bianchi che avevano scritto al giornale. Altri giornali entrarono nel dibattito, così come varie stazioni radio e televisive. Come al solito, le opinioni si erano divise lungo ben definiti confini razziali. Ad un osservatore esterno sarebbe stato perdonato se fosse giunto a pensare che questa nazione è unita nella sua volontà di abbracciare il continente intero e tutto quello che rappresenta. Ma si tratterebbe di un'illusione. Proprio quelli che sembrano così entusiasti di essere inclusi tra gli «africani», sono contrariati dagli sforzi del presidente Thabo Mbeki che mira alla pace ed alla prosperità nel nostro continente ed in particolare nella nostra regione. Non abbiamo niente a che spartire con questa gente, dicono. Perché il governo non si concentra sugli affari interni?

E gli africani, improvvisamente così fieri di potersi chiamare tali, manifestano le loro tendenze xenofobiche rivolte contro altri africani venuti qui da nazioni a nord della nostra. Che cosa ci dice allora questo dei sudafricani? Che sono tra i popoli più scontrati al mondo. E la vita in Sudafrica? La si può descrivere nei modi più svariati, ma che sia noiosa, questo mai. ■

(Dall'inglese)





Africa: una sconfinata varietà

«In Africa, ogni grande comunità presenta una sua specifica cultura, un autonomo sistema di valori e costumi, un proprio idioma e propri tabù. Tutto ciò è sorprendentemente complicato, intricato, misterioso. E proprio per questa realtà, i maggiori antropologi non hanno mai potuto parlare di una «religione africana» o anche, più semplicemente, di una «cultura africana», soprattutto perché essi sapevano della loro inesistenza, e sapevano pure che la natura profonda dell'Africa risiede nell'infinita varietà delle sue popolazioni.» Scrive Ryszard Kapuscinski nel suo «Afrikanisches Fieber». Quanto egli abbia ragione, – anche in virtù dei 40 anni passati in Africa in qualità di corrispondente – lo constatiamo quotidianamente nei rapporti con i partner africani della nostra cooperazione allo sviluppo.

L'Africa non è mai soltanto l'Africa così come noi riusciamo ad immaginarla. E noi, nell'esigenza di comprendere questi nostri partner, dobbiamo assolutamente fare i conti con questa sconfinata varietà. Si tratta di una condizione basilare, necessaria per conferire una reale efficacia al nostro contributo allo sviluppo. Non siamo però noi – impegnati a sostenere i nostri partner africani nei loro sforzi – a dover attuare tale sviluppo. In ciò, le circostanze politiche, economiche e sociali giocano un ruolo decisivo nello specifico ambito d'azione. E tali circostanze mutano profondamente, in quanto l'Africa sta cambiando radicalmente.

«L'Africa offre oggi di sé l'immagine di un continente lacerato, da movimenti migratori interni, da paesi che si spaccano, da religioni che si danno nuove dimore di tipo geopolitico: all'approccio con uno scenario fatto di esplosione demografica e urbanizzazione massiccia, l'Africa si vede sprofondare nelle sabbie mobili del cambiamento; non da ultimo, a causa delle ambizioni politiche, militari e religiose dei suoi piccoli e grandi capi. Solo raramente le linee di conflitto corrispondono a quelle delle realtà statali esistenti.» Questa – espressa nell'edizione mensile del novembre 1999 di «Le Monde diplomatique» – è l'opinione di Achille Mbembe, segretario esecutivo del «Conseil pour le Développement

de la Recherche en Sciences Sociales en Afrique» (Dakar). Tali immagini vengono poi amplificate da notizie riguardanti guerre, catastrofi e stati d'emergenza che la stampa di tutto il mondo ci porta quotidianamente in casa.

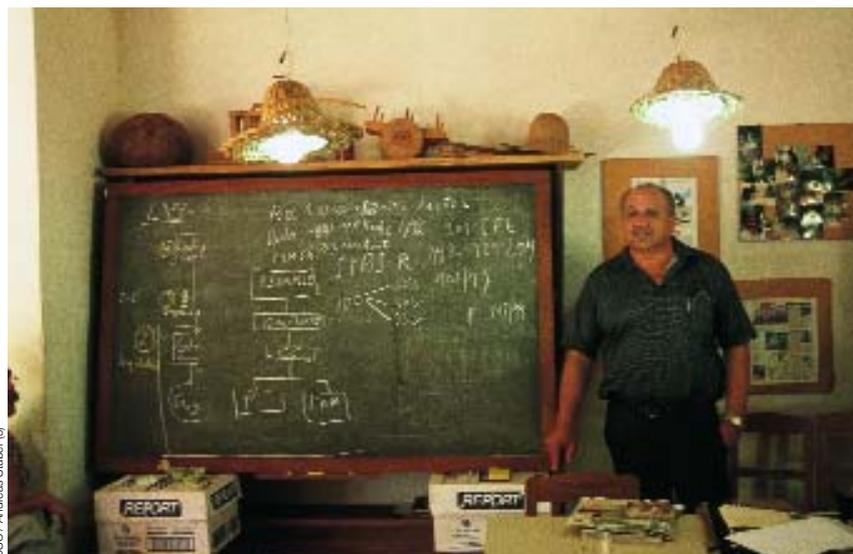
Nonostante l'insieme di problemi, non è però lecito ignorare che l'Africa può comunque contare su molte realtà positive, anche se a distanza è arduo definire quali e quante esse siano. E pur assistendo a delle continue trasformazioni, è possibile constatare progressi, anche se questi faticano ad acquistare un giusto dinamismo ed a superare le immagini negative del passato. Verosimilmente, gli organi d'informazione ed il mondo della politica dei paesi del Nord e dell'Occidente sono interessati ai cambiamenti della situazione geopolitica del continente nero, così come agli effetti che essi generano sui nuovi orientamenti di tipo politico, economico e militare. Tutto ciò è messo in maggior risalto rispetto ai successi dei paesi africani sulla via del loro sviluppo economico.

Il tema dell'anno 2000 sarà per noi l'Africa, e l'intento è quello di fornire di questo continente un'immagine meno contrastata del solito. Un approccio diversificato e interventi mirati consentiranno alla DSC una presa di contatto con il variegato mondo africano, ci permetteranno di registrare i progressi fatti e di constatare che in questi paesi si affronta la vita con la positiva volontà di riuscire a superare ogni problema. Alle immagini negative dell'Africa proposte dai media vogliamo contrapporre delle immagini positive. Molti paesi africani hanno raggiunto notevoli progressi per quanto concerne la democrazia, l'uguaglianza di fronte alla legge nonché lo sviluppo economico di piccole e medie imprese, ed in alcuni casi i ruoli di Stato e società civile sono cambiati in modo determinante. E' nostro intento, dunque, perorare per quest'Africa diversa e rivolta al futuro.

Walter Fust
direttore della DSC
(Dal tedesco)

La rivoluzione dall'alto

Negli ultimi anni la Bolivia ha subito trasformazioni considerevoli. Il paese più povero del Sud America ha avviato riforme radicali, soprattutto a livello comunale. Un'impresa complessa, dove la DSC gioca un ruolo centrale.



DSC / Andreas Stuber (3)



(sbs) Una vera e propria rivoluzione. Una rivoluzione dall'alto. Verena Münzenmeier, dal 1996 coordinatrice della DSC nel paese andino sudamericano, parla della riorganizzazione della Bolivia dal 1994. La parola magica è «participación popular», cioè partecipazione da parte della popolazione. L'immenso paese – la cui superficie è 27 volte superiore a quella della Svizzera – è stato suddiviso in 311 comuni (in passato 23). Per la prima volta i centri hanno competenze proprie, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione o delle costruzioni stradali, e soprattutto in ambito finanziario – il 20 per cento delle imposte nazionali vengono riversate direttamente ai comuni. Per il paese, la cui popolazione è per il 65 per cento indio, un altro fattore centrale è il fatto che le tradizionali comunità indiane siano riconosciute ufficialmente e vengano incluse nei processi decisionali politici. Sin dall'inizio, la DSC ha accompagnato l'evoluzione legislativa di questa decentralizzazione, assumendo il ruolo di consulente.

Salvaguardare i diritti

Raduno nel villaggio Santa Ana de Velasco, comune di San Ignacio, nel bassopiano tropicale della Bolivia. Vi si riuniscono rappresentanti della «Mancomunidad de la Gran Chiquitanía», un'associazione di undici comuni con 200 000 abitanti. Il direttore progettuale Adrián Leaños illustra le possibilità di sviluppo nei

210 000 chilometri quadrati (!) che compongono il consorzio di comuni. Turismo, economia forestale, allevamento di bestiame, o piuttosto industria mineraria, piccolo artigianato? Dove e come i comuni devono rendersi attivi, e dove no?

Per sindaci, rappresentanti d'organizzazioni contadine, prefettura, membri di commissioni ecc. molte delle questioni sono nuove. Il programma di cooperazione allo sviluppo della DSC, che pone l'accento sulla decentralizzazione, offre un sostegno sotto forma di circa 14 milioni di franchi annui. Così come il progetto PADER, che offre ai comuni e alle regioni una consulenza nell'ambito della promozione economica. La decentralizzazione non è infatti fine a se stessa: essa porta i suoi frutti solo se si aprono nuove prospettive anche alla popolazione meno abbiente. Oppure il progetto PADEM, che in 18 comuni sostiene le organizzazioni contadine nell'esercizio dei loro nuovi diritti.

«Il lavoro della DSC intende far sì che la popolazione accolga favorevolmente le riforme, che essa le sostenga», spiega Verena Münzenmeier, coordinatrice della DSC. Chiaramente questo è un cammino lungo, e talvolta l'interesse del potere centrale diminuisce. Ma a questo punto, proprio per le attuali connessioni il processo è ormai irreversibile. ■

(Dal tedesco)

Un'antenna nel cielo blu



Dallo scorso mese d'ottobre l'ONU dispone di una propria stazione radiofonica in Kosovo. Finanziata dalla DSC e gestita da una fondazione svizzera, Blue Sky diffonde ogni giorno almeno due ore di programmi parlati e una ventina d'ore di musica.



Philippe Dahinden (3)

(jls) La priorità della missione interinale delle Nazioni Unite nel Kosovo (MINUK), costituita poco dopo la fine dei bombardamenti, era quella di stabilire un dialogo con la popolazione in vista delle elezioni del 2000. Essa si è quindi rivolta alla Fondazione Hironnelle di Losanna, specializzata nella creazione e nella gestione di media indipendenti nelle zone colpite da un conflitto. «L'ONU cercava un'organizzazione in grado di creare in modo molto rapido una radio capace di fornire informazioni di tipo giornalistico», ricorda Philippe Dahinden, responsabile redazionale in seno alla Fondazione. «Questa radio non doveva soltanto rappresentare la voce della MINUK, ma anche dare la parola alle altre organizzazioni umanitarie, alla società civile e ai movimenti politici.»

Il progetto si è concretizzato sotto forma di uno studio di produzione, i cui programmi venivano diffusi da radio locali del Kosovo. La prima trasmissione è stata proposta agli ascoltatori il 28 luglio. Dopo due mesi di vita lo studio radiofonico è stato dotato di un'antenna propria e, con il nome di Blue Sky, è divenuta una stazione locale di Pristina. Continua tuttavia a proporre tutti i suoi programmi ad una decina d'emittenti locali. Quest'ultime

sono state dotate di antenne paraboliche che permettono loro di captare le trasmissioni a scelta.

I dieci minuti della MINUK

Mattino e sera, con il titolo «UNMIK on air» (la MINUK in onda) Blue Sky diffonde dieci minuti d'informazione. Questa trasmissione riferisce naturalmente di tutte le attività svolte dall'amministrazione provvisoria della provincia, ma non solo. Essa tratta anche altri argomenti d'attualità, come la raccolta dei rifiuti a Pristina, la riapertura delle scuole, il reclutamento della polizia locale, i problemi d'approvvigionamento idrico ed elettrico o le mine antiuomo.

Ad orari fissi, gli ascoltatori possono seguire bollettini informativi in albanese, in serbo e in turco nonché una rassegna stampa internazionale. Blue Sky propone anche rubriche e reportage di società. Così capita che una giornalista si rechi nelle scuole chiedendo ai bambini di definire con parole proprie termini come «l'amore» o «la NATO». In una breve sequenza, un personaggio risponde alle domande raccolte fra la popolazione. ■

(Dal francese)



Keystone

«Ponti per la pace» è questo il nome del programma di aiuto umanitario svizzero in Angola avviato in seguito al trattato di pace di Lusaka del 1994. Ma per ricostruire ponti e strade, la stessa pace è una prerogativa indispensabile. Gli scontri tra ribelli dell'UNITA e le truppe governative divampati nel '97 ed intensificatisi in questi ultimi mesi vanificano in buona parte ogni sforzo di ricostruzione.

Ancora guerra in Angola

(mr) Da oltre 30 anni questo paese con 12,5 milioni di abitanti, posto sulla costa occidentale del continente africano, è scosso dalla guerra. Oltre un milione di persone sono morte negli scontri ed attualmente gli sfollati si stimano a due milioni.

Dapprima l'esercito marxista di liberazione MPLA e le forze pro-occidentali dell'UNITA combatterono insieme contro il potere coloniale portoghese. Poi, dopo l'indipendenza ottenuta nel 1975, le due fazioni assistite da Cuba e Sudafrica iniziarono un sanguinoso scontro, sfociato nella vittoria del MPLA che oggi esprime il capo dello stato Eduardo dos Santos. Ne seguirono i trattati di pace del 1991 e del 1994, ma l'esercito ribelle dell'UNITA di Jonas Savimbi non fu mai veramente disarmato e oggi controlla quasi il settanta per cento del territorio angolano, compresi i ricchi giacimenti di diamanti situati nel nord-est del paese. I giacimenti petroliferi, situati lungo la costa, sono invece in mano alle forze governative.

L'aiuto svizzero, a partire dal 1995, si è concentrato nella zona di Huambo, fertile altopiano posto nell'Angola centrale, potenziale «granaio» del paese. Grazie alla ricostruzione di strade secondarie e di ponti doveva essere garantito l'accesso alla regione e favorito il processo di pace. Ma già verso la fine del '97 con la ripresa degli scontri, proprio nella re-

gione di Huambo, tra truppe governative e ribelli dell'UNITA, il lavoro di ricostruzione soprattutto a causa delle mine è divenuto sempre più pericoloso. «A partire dall'estate del 1998 abbiamo dunque diversificato la nostra attività», ci spiega Hans Scheidegger, capo dell'ufficio di coordinamento per l'Angola a Luanda. «Entro pochi mesi decine di migliaia di sfollati hanno cercato rifugio nelle grandi città, 200 000 nella sola città di Huambo. Le nostre squadre edili attualmente sono soprattutto impegnate nella ricostruzione dei tetti di vecchi capannoni industriali, usati come alloggi per i rifugiati, e in lavori di ristrutturazione dell'ospedale centrale di Huambo.»

Il programma «Ponti per la pace» ci illustra in modo esemplare la necessità di operare in modo flessibile e di adeguare i progetti di aiuto umanitario costantemente ai nuovi bisogni. Nonostante tutte le difficoltà ed i pericoli anche nei prossimi anni la DSC manterrà l'ufficio di coordinamento di Luanda. «Non molleremo l'Angola», ci assicura fiducioso Peter Steffen, coordinatore di programma per l'Africa meridionale della divisione aiuto umanitario della DSC. ■

Che cos'è... l'ownership?

(bf) Stando al vocabolario, «ownership» si traduce con proprietà, possesso. Nella cooperazione allo sviluppo il termine inglese ha assunto una connotazione che oltrepassa il possesso puramente materiale. Un progetto di sviluppo o una misura deve infatti essere concepita sin dal principio in modo tale che le persone direttamente interessate possano far loro questa misura o questo progetto, possano parteciparvi in modo attivo, responsabilizzandosi nel loro proprio interesse. Ecco perché l'ownership comporta sempre anche la partecipazione e la decentralizzazione, e può essere spartita dal governo in modo da raggiungere il singolo membro della società civile. Infatti, solo quando il potere decisionale viene delegato alle regioni, alle città, ai villaggi e, da ultimo, agli individui sussiste la garanzia che le persone interessate non solo si sentano interpellate dai progetti, ma vi mettano mano direttamente, assumendone la responsabilità. Ciò comporta a sua volta che i processi, i progetti e le misure si configurino trasparenti per tutte le persone

interessate e vengano concretizzati secondo i principi della buona gestione degli affari pubblici («good governance») con il concorso di vari gruppi. Ciò significa però anche che la cooperazione allo sviluppo deve puntare sul conferimento di responsabilità e potere alle persone e alle istituzioni che le rappresentano («empowerment»), consentendo loro di partecipare al processo di sviluppo facendosi carico delle proprie responsabilità.



Poveri per sempre?

Negli ultimi due anni vi è stato nuovamente un aumento della povertà nel mondo. Circa 1,5 miliardi di persone inizieranno il nuovo millennio con un reddito giornaliero inferiore al dollaro. La lotta alla povertà è giunta in un vicolo cieco? Vi proponiamo il punto di vista di due esperti: Paul Collier, direttore scientifico presso la Banca Mondiale, ed Elliot Berg, professore universitario, esperto d'Africa e autore di disparati libri sulle strategie contro la povertà. Il dibattito è stato moderato da Beat Felber.

L'inglese Paul Collier è stato professore di sviluppo internazionale presso l'Università di Harvard ed in seguito professore d'economia e direttore del « Centre for the Study of African Economies » dell'Università di Oxford. Nella primavera del '98 si è trasferito a Washington per assumere la carica di Direttore scientifico presso la Banca Mondiale. È fondatore della rivista « Journal of African Economies », e nell'arco della sua carriera di professore ha pubblicato diversi libri e pubblicazioni riguardanti l'economia, l'agricoltura, la situazione sul mercato del lavoro nonché la politica finanziaria e di sviluppo in Africa.

L'americano Elliot Berg divide il suo tempo fra le attività di consulente, di professore universitario e d'autore di libri. Berg ha conseguito il dottorato in economia presso l'Università di Harvard. Dal 1982 insegna economia presso l'Università di Auvergne, in Francia, e per anni ha vissuto in paesi in via di sviluppo come consulente, ricercatore e professore ospite. Il suo libro « Accelerated Development in Sub-Saharan Africa » è stato recentemente definito dalla prestigiosa rivista « Foreign Affairs » come « uno dei sei libri sull'Africa di maggior peso degli ultimi 75 anni ».



Un solo mondo: « Il nostro sogno è un mondo senza fame », così si leggeva sul logo della Banca Mondiale lo scorso anno. Negli ultimi tempi questo sogno è però scivolato molto lontano, come dimostra l'ultimo « Rapporto mondiale sullo sviluppo ». Su tutto il pianeta la povertà è aumentata. Dove si sta sbagliando nella lotta alla povertà?

Paul Collier: Penso che l'aiuto allo sviluppo sia molto più efficace di quanto molti credano. Ma sta di fatto che per motivi politici negli ultimi dieci anni il sostegno finanziario allo sviluppo è sensibilmente diminuito. A molti è sembrato opportuno dissimulare queste ragioni politiche di riduzione delle sovvenzioni dietro il pretesto che gli aiuti non fossero abbastanza efficaci. Riconosciamo che ci sono paesi in cui gli aiuti non sono sufficientemente efficaci, ma ci sono molti luoghi e paesi dove gli aiuti forniti mitigano la povertà in modo efficace ed efficiente dal punto di vista dei costi.

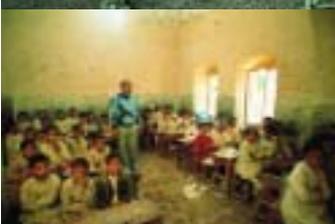
Elliot Berg: Anch'io sono convinto che gli aiuti funzionino molto più spesso e, sotto molti aspetti, in modo molto più efficace di quello che si pensi. Tendiamo però a fornire un sostegno sull'arco di un anno per mieterne buoni risultati durante tre anni, benché spesso ciò non sia il caso. In sostanza non sappiamo nulla sulle ripercussioni a lungo termine degli aiuti, sette o quindici anni più tardi. Non bisogna sottovalutare gli effetti indiretti a lungo termine che sono molto importanti. Ma di quest'aspetto non parla praticamente nessuno.

Un solo mondo: E perché nessuno ne parla? In fondo, in molti paesi la cooperazione allo sviluppo è vecchia di decenni.

Berg: Questa è una buona domanda. La Banca Mondiale, ad esempio, valuta i suoi progetti a metà percorso e al più tardi un anno dopo la loro conclusione. Nessuno valuta i risultati cinque anni dopo il termine del progetto. Mancano semplicemente i mezzi per farlo. Eppure queste informazioni potrebbero essere molto rivelatrici. Ci aiuterebbero a capire, per esempio, perché proprio in una regione del pianeta così importante come l'Africa gli aiuti non abbiano dato i frutti sperati.

Collier: È chiaro che in Africa vi sono delle regioni dove gli aiuti impiegati non sono stati propriamente efficaci. Ma ripeto: in Africa ci sono molti luoghi dove l'aiuto allo sviluppo ha lavorato in modo estremamente efficiente. Negli anni novanta, grazie a regole di comportamento abbastanza coerenti – le cosiddette « policies » – l'Uganda è per esempio riuscita a far calare positivamente la povertà, benché dopo il regime di Idi Amin la situazione del paese fosse tutt'altro che rosea. Questo è solo un esempio di come vi siano paesi in cui sono confluiti importanti aiuti e dove la povertà ha contemporaneamente registrato un sensibile calo.

Berg: Ciò che però non possiamo fare con l'aiuto allo sviluppo è influenzare in modo decisivo la politica di un paese. Quello che possiamo fare a lungo



Still Pictures



Paul Collier



Elliot Berg



termine è di portare gli aiuti laddove vengono edificati sistemi istituzionali e democratici accettabili.

Un solo mondo: Ciò significa che i paesi donatori e le istituzioni donatrici si arrogano il diritto di discernere fra buono e cattivo. Si dà ai buoni, mentre si lasciano attendere i cattivi?

Collier: Dobbiamo concentrare gli aiuti agli ambienti in cui essi possono anche essere efficaci. Ciò non è possibile dappertutto, lo è però in molti luoghi. Questo modo di procedere non ha nulla a che vedere con standard e valori a misura d'Occidente. Si tratta infatti di standard generali istituzionali, economici, eccetera sui quali vi è praticamente l'unanimità.

Berg: La questione è semplicemente di sapere se siamo in grado di distinguere in modo sufficientemente ponderato fra paesi che hanno sviluppato «policies» efficaci per la lotta alla povertà e paesi con «policies» poco efficaci. Per alcuni paesi il caso è

chiaro, ma in molti altri il giudizio sugli obiettivi e gli effetti di queste pratiche è molto difficile da esprimere e le sue conseguenze sono importanti: esso decide infatti se un paese donatore investirà molti soldi oppure no.

Collier: Si tratta di un problema che però insorge adottando qualunque criterio. Questo margine d'interpretazione resterà sempre – ma non è un motivo valido per non dare un giudizio.

Berg: Prendiamo due paesi. Entrambi non se la cavano né molto bene, né molto male. Magari, agli occhi di coloro che decidono sull'aiuto allo sviluppo la politica ufficiale del governo è pessima. Magari, in seno per esempio al Ministero per la pianificazione vi sono però un paio di riformatori validi. Non dovremmo forse elargire fondi per sostenere il dialogo con queste persone, benché il presidente del paese agisca in modo del tutto differente?



Still Pictures



Key color / SCAN



Key color / AFP



Valérie Chieffati (6)

Condono dei debiti

Il debito dei paesi in via di sviluppo più poveri ammonta attualmente a circa 90 miliardi di dollari, strangola il bilancio di questi paesi e per la maggior parte non è rimborsabile. Lo scorso autunno in occasione del loro convegno annuale la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale hanno deciso di condonare la metà dei debiti di 33 paesi in via di sviluppo poveri, sempre che essi siano disposti ad introdurre delle riforme. In quest'occasione, il Gruppo dei sette paesi più industrializzati ha promesso in tutta coscienza di prendere in esame contributi bilaterali, purché la « ripartizione degli oneri » (burden sharing) sia equa.

Collier: Il vantaggio offerto da presupposti chiari per l'aiuto è che essi ottimizzano gli effetti. L'aiuto giova tanto di più e tanto più velocemente alla popolazione dei paesi in cui siamo anche sicuri che funzioni. Dobbiamo imparare a disciplinare questo processo. Nello stesso tempo ciò aiuta ad erigere meccanismi di difesa contro la politica accentratrice di un paese che avanza in direzione opposta a questo processo e che controlla ogni cosa.

Un solo mondo: Come può incidere un'agenzia per lo sviluppo relativamente piccola come quella svizzera nella lotta contro la povertà?

Berg: Un piccolo paese con molte teste intelligenti e un'elevata competenza tecnica dovrebbe concentrare i suoi sforzi per scoprire come aiutare i più poveri dei paesi poveri. Ciò significa da una parte fare della ricerca e realizzare nelle regioni strategiche progetti pilota innovativi, dall'altra partecipare allo sforzo generale dei paesi donatori.

Collier: Io ragiono nel senso di « small is beautiful ». Nessuno vorrebbe essere il primo a sperimentare novità, a realizzare progetti pilota. Essere piccoli significa però anche poter agire più facilmente e in modo più flessibile. In molti progetti di lotta efficace alla povertà la Svizzera può assumere il ruolo di precursore e di leader e avviare innovazioni che in seguito vengono adottate anche dalle grandi agenzie.

Un solo mondo: Si tratta tuttavia anche di pro-

getti ad alto rischio contro i quali si può sbattere il naso...

Berg: A tutti noi succede di prendere un granchio, spesso e in ogni situazione. Ma con questi progetti si può anche avere un enorme successo e ricavarne importanti benefici quantificabili.

Un solo mondo: Da anni vi dedicate alla ricerca scientifica di soluzioni atte a risolvere il problema della povertà. Un giorno il mondo avrà in mano la ricetta contro la povertà?

Collier: Il professore in me dice: oh, è veramente un tema molto complesso. Scherzi a parte, abbiamo buoni motivi per credere che nei prossimi 15 anni la povertà diminuirà notevolmente. Naturalmente dobbiamo fare ancora molta ricerca. Ma abbiamo già parecchie informazioni e non ci troviamo in un vuoto completo di sapere.

Berg: Il mondo diventa sempre più ricco e sempre più piccolo. Perfino i grandi scettici del sostegno allo sviluppo ammettono che le risorse che affluiscono oggi nei paesi in via di sviluppo sono molto al di sotto delle nostre possibilità. Personalmente penso che oggi in molti luoghi si discuta troppo di povertà e troppo poco di come questi paesi possano crescere in tempi utili. Gli aiuti saranno necessari e utili ancora per molto tempo, non importa sotto quale forma. Il problema è organizzarli meglio. ■
(Dal tedesco)



Keystone

Quando i bimbi diventano angeli

Dai giorni di quella mia venuta sono passati quasi venticinque anni. La strada d'accesso ora è dotata di semafori ed il traffico si srotola anche nelle rotonde. Nuova è la stazione degli autobus. A quei tempi si entrava nelle località con la corriera. Il capolinea era una qualche fermata di quelle sulla strada principale.

E adesso, ancora qui, sulla piazza davanti alla basilica. L'albergo a buon mercato non c'è più. L'offerta dei negozi di articoli religiosi ha guadagnato spazi. Per il resto i mendicanti sembrano essere gli stessi. Con una mano stesa che sembra non avere età. Come senza età appare il vecchio che si trascina per la piazza, sulle sue stampelle, ed anche il vetusto apparecchio fotografico, sul suo treppiede, che ora è solo oggetto di curiosità. Lo sfondo dipinto per le foto ricordo è nuovo, anche se il soggetto è quello di sempre: San Francesco; e proprio grazie a lui Canindé è divenuto un luogo di pellegrinaggio.

Fu proprio qui che il fotografo quel giorno scattò la fotografia: i genitori, i fratelli ed i parenti attorno ad una piccola bara, la bara in cui giaceva una bimba, Fatima. Un angelo, come mi disse suo padre. E colui che piange per la morte di un bimbo così piccolo, non fa che bagnare le sue piccole ali di angelo, rendendo difficile il suo volo verso il cielo.

Quando vidi quel viso di bambina capii immediatamente quale sarebbe stata la trama del mio libro sul Nordeste brasiliano, una trama che da tempo portavo in me, nella sua veste di progetto: una bimba, c'era, che non

aveva la minima possibilità di conoscere il mondo in cui aveva avuto la ventura di nascere; e c'ero io, uno straniero, capace di approfittare di ogni occasione per viaggiare in questo Nordeste. Il libro non poteva essere altro che un colloquio con questa ragazzina e su ciò che sarebbe stato del suo mondo, se avesse avuto la possibilità di crescere in quel suo Nordeste.

La famiglia si era schierata davanti alla basilica per la foto ricordo. Ed io, dopo che la fotografia fu scattata, avevo seguito il gruppo. Fratelli e sorelle portavano la bara; al cimitero il padre ed il fratello maggiore della piccola aiutarono a scavare la fossa.

Era anche una visita al cimitero, la mia. Ma solo dopo aver visitato la Sala dei Miracoli, un edificio che sorge accanto alla chiesa. Avevano dato una nuova disposizione agli ex-voto. Quante foto e quanti disegni erano appesi alle pareti e quante membra lignee e di cera testimoniavano speranza e voti. Con essi ci sarebbe stata la possibilità di realizzare un libro illustrato o anche una casa di bambole per la povera Fatima.

La salita verso il camposanto e quel suo portone erano gli stessi di sempre. Fatima fu seppellita sotto un albero. Come era stato allora, un albero. Magari lo stesso? L'albero non sta più al di fuori della fila di tombe, là dove il suolo non costa, là dove è sepolta Fatima.

Il cimitero è stato ampliato. È stato tirato su un muro, fuori, nella terra di nessuno. No, non è facile stabilire

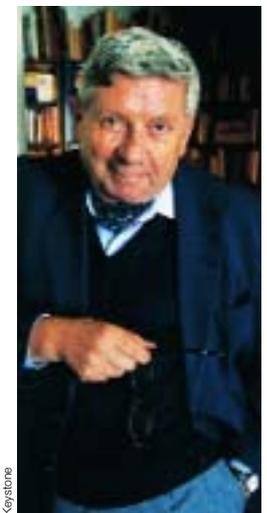
dove sia il luogo dov'è sepolta Fatima. Sono pochi i bimbi ai quali è assegnata una sepoltura individuale. La maggior parte di essi invece se ne sta tra pietre tombali e croci, in un rettangolo delimitato da una recinzione metallica, terra nuda, senza lapidi, anonima, senza fiori. È qui che vengono seppelliti gli angeli.

Nel mio «Wunderwelt» ho raccontato di Fatima, di un miracolo che non ci fu. Né quello economico, tanto meno quello religioso. E quando il libro fu pubblicato in lingua spagnola e presentato in Messico, ebbi la ventura di sapere che anche in questo paese un'antica tradizione contempla gli «angioletti». «Niña-muerte», la morte-bambina. Colui che muore nei suoi primi anni d'età, non ha mai disposto appieno della sua mente, e dunque è impossibilitato a peccare. Fatima aveva tre piccoli anni d'età.

Ma ai bimbi messicani morti anzitempo è riservato un trattamento principesco. Il trasporto funebre ha un addobbo ricco, ben più costoso di quello in uso nel Nordeste brasiliano. Il funerale di Fatima non fu del tutto disadorno: la piccola bara che la ospitava era impreziosita da carta crespa e la fronte della bimba portava, come un diadema, un candido fiocco di stoffa.

Al piccolo angelo Fatima, ad un «anjinho», ho portato il saluto di un «angelito». Essi giacciono nella terra, lontani mille miglia l'uno dall'altro, ma sotto lo stesso cielo, quello di tutti i bambini del mondo. ■

(Dal tedesco)



Keystone

Hugo Loetscher, Scrittore e giornalista, è un cittadino del mondo con fissa dimora a Zurigo. Nato nel 1929, ha studiato scienze politiche, storia dell'economia, sociologia e letteratura a Zurigo e Parigi. Soggiorna regolarmente in America latina, nell'Estremo Oriente e nel Sud Est asiatico. Hugo Loetscher si batte per quelli che definisce «pensieri armoniosi ed una prospettiva stabilmente mobile». Nel suo nuovo romanzo «Die Augen des Mandarin» (Edizioni Diogenes) ha fatto incontrare due paia di occhi, uno di color nero, l'altro verdeblu.

28

29

«South meets West» è il titolo di una mostra d'arte contemporanea che si batte contro stereotipi di moda in Svizzera e in Africa. Le opere degli artisti che abita(va)no in Africa non devono essere ad ogni costo «arte africana». Da Accra, Beni Güntert* riferisce di un progetto culturale complesso e multidimensionale appoggiato attivamente dalla DSC.

Messaggi forti che fanno discutere

La partita di calcio termina sul 2 a 1 per i WAR, vestiti di magliette nere. La squadra perdente è quella degli AIDS, in maglia bianca. Non si tratta di una partita qualunque. Si gioca nel parco del Museo Nazionale di Accra, su una piazza nuova di zecca. Questa partita senza speranza fra le due più temibili calamità dell'Africa è una messa in scena artistica dell'angolano di razza bianca Fernando Alvim. Arte d'azione, community-art, come la chiama lui. Per il continente Accra – a pronunciarla la parola suona Ag'kraah –, capitale del Ghana, è una metropoli di tre milioni di abitanti attraversata in modo pressoché unico da autostrade, moderna e per le sue caratteristiche praticamente priva di centro. Nel novembre del '99 è stata tirata a lucido: Queen Elizabeth, capo del Commonwealth, ha visitato il paese. Contemporaneamente, per la prima volta Accra è stata teatro di una mostra congiunta d'arte contemporanea dall'Africa occidentale e dal Sudafrica.

L'incontro di due regioni così lontane fra loro è avvenuto sotto il titolo «South meets West». L'arte moderna descrittiva viene proposta soltanto alle biennali di Johannesburg e Dakar – per il Ghana si è trattato di una prima. La meraviglia dei giornalisti ha evidenziato che simili forme d'espressione sono poco conosciute in un paese dove le tradizioni sono ancora fortemente ancorate. L'iniziativa per la mostra è partita dalla Svizzera: Nawao, un'associazione zurighese per gli scambi culturali, non si accontenta di trasportare in Svizzera la cultura africana. Secondo l'amministratore Niggi Popp è altrettanto importante mettere in discussione negli stessi paesi d'origine la cultura e i suoi scambi. In un lavoro preliminare durato diversi anni è riuscito a schierare dalla parte del progetto il Museo Nazionale del Ghana. Nawao è anche riuscita ad entusiasmare per il progetto il nuovo curatore della Kunsthalle di Berna. Bernard Fibicher ha scelto le opere – che potranno in

seguito essere ammirate anche a Berna (vedi colonna) – insieme a Yvonne Vera, giovane direttrice a Bulawayo della Galleria Nazionale dello Zimbabwe, e con Yacouba Konaté, filosofo dell'arte di Abidjan. Ad Accra i tre hanno incontrato per la prima volta gli artisti. I seminari per curatori del continente, fra artisti e studenti, fra artisti provenienti dall'Africa occidentale e dal Sudafrica si sono rivelati degli incontri molto stimolanti – anche se qualche malalingua ha aggiunto che vista l'alta partecipazione di personaggi elvetici «Switzerland meets Africa» sarebbe stato il titolo più appropriato.

Esorcismo di strada

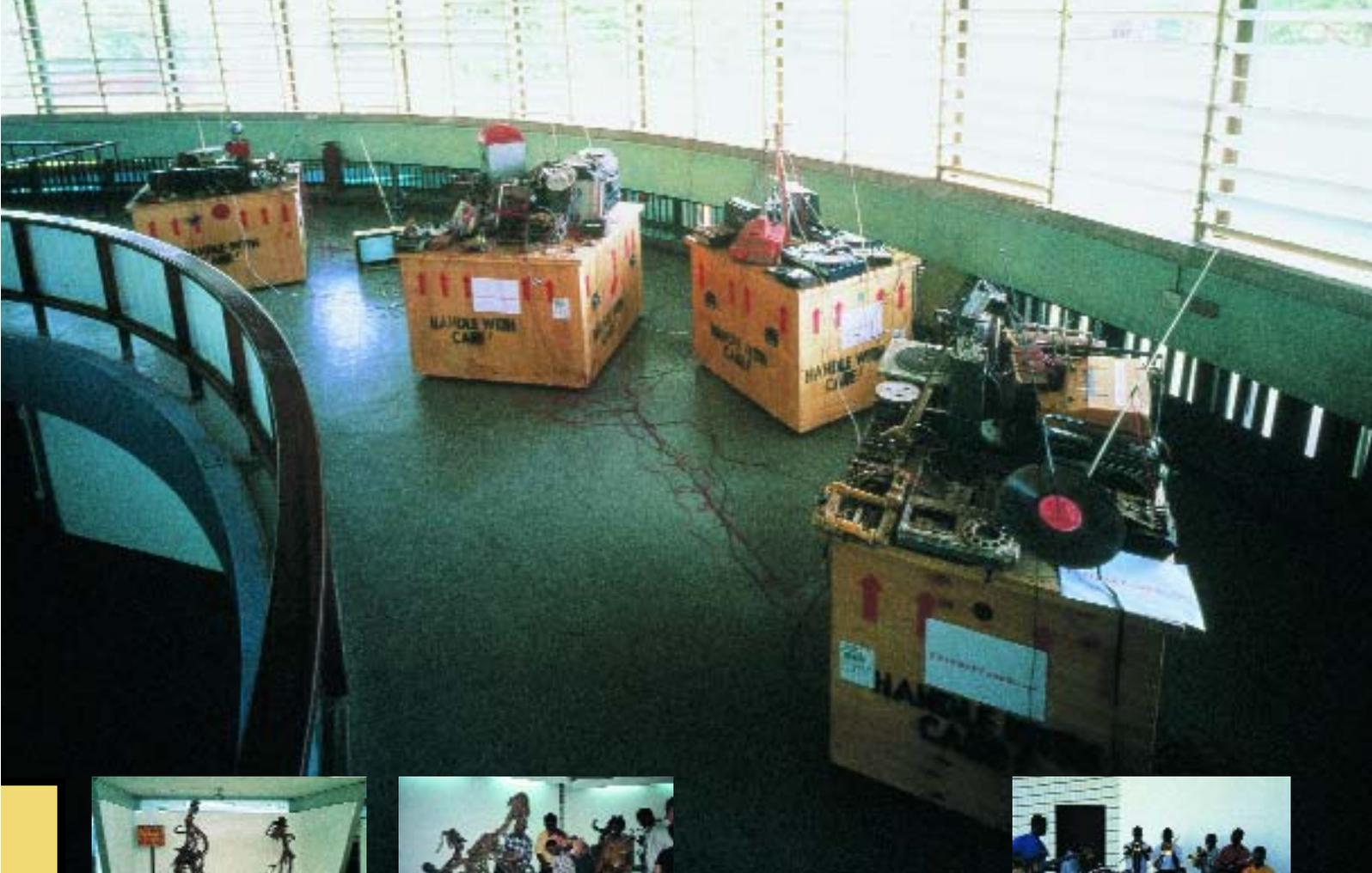
Cambio di scena: Yaoundé, capitale del Camerun, autunno 1998. Sul grande mercato di Mokolo, vestito come un uomo del Mali Goddy Leye poggia a terra un busto abbigliato e inizia a trafiggerlo con degli aghi. Come indemoniato, senza tregua. Sempre più persone si fermano a guardare, bisbigliano,

chiacchierano a voce sempre più alta attorno alla palpitante «scultura temporanea». Cercano d'indovinare. Un pazzo? Un mago? Strano a dirsi, la polizia – che è solita prendere a randellate ogni tumulto – lascia fare Leye. Ma la folla fermatasi a guardare e discutere ha capito, così l'artista, che si trattava di un «esorcismo» contro un regime che ormai nessuno più voleva. «L'arte permette di esprimere più delle parole», afferma il 34enne Goddy Leye, che ama lavorare con il video, «e la burocrazia non ne capisce niente, ti lascia fare, ignora quello che succede. Una volta volevo diventare giornalista, ma negli anni di piombo non serviva più a nulla. Ho iniziato a raffigurare simbolicamente le mie idee. Più tardi ho potuto perfezionarmi in seno alla moderna scena artistica europea. Oggi vivo a Douala e faccio dell'arte». Marilyn Doualabell, gallerista nella città portuale di Douala, si è frattanto guadagnata fama mondiale perché dà spazio ad una buona dozzina di giovani artisti



DSC 78.Günter (3)





Georg Riehlestein



DSC / B. Güntert



DSC / B. Güntert

sperimentali. «Questi artisti si orientano tutti alle realtà del mio paese – ed è diventato un po' il marchio e il presupposto per il loro riconoscimento a livello internazionale.»

Accese discussioni

Nei seminari per giovani curatori africani tenutisi ad Accra, le questioni sul ruolo sociale dell'arte plastica sono rimaste nell'ombra. Le discussioni più accese si sono avute sul significato dell'identità africana nell'arte descrittiva. Soprattutto interessava la domanda se gli artisti e gli espositori non avessero l'occhio puntato al mercato globale dell'arte, non cercassero un loro orientamento laddove regnano il denaro e la moda: all'Art di Basilea, alla Documenta di Kassel o alla Biennale di Lione. Le opere di artisti sudafricani bianchi come Minette Vari e Kendell Gears giustificano senz'altro questi

quesiti. Con installazioni video e autorappresentazioni essi si annoverano volentieri e con successo in questa scena. Dall'altro capo della discussione c'era chi fa dell'espressione artistica africana contemporanea una tendenza. Spesso le opere degli artisti neri fanno molto più riferimento alle realtà del continente, come mostra Pascale Tayou con l'installazione «Externet», esempio di sganciamento dal flusso mondiale d'informazioni. Ha fatto molto discutere il ruolo di alcuni curatori extra africani, che «creano i propri artisti» e che spesso hanno una migliore visione d'insieme degli eventi rispetto ai curatori del continente, giacché fra le regioni dell'Africa si comunica ancora poco.

In questo senso, ad Accra «South meets West» è riuscita a creare un nuovo appiglio. Anche la mancanza di musei d'arte

contemporanea ha dato adito a lamentele da parte degli artisti. Un problema che ad Accra Meschac Gaba ha affrontato con grande ironia. Davanti al Museo Nazionale sorgeva una tenda nella quale egli vendeva, a favore del «Fund for Contemporary Art Gallery», oggetti d'arte creati con delle banconote: money from art – art from money. Frattanto, nel museo di Accra – e speriamo presto anche a Berna – le stesse opere hanno fornito ampi argomenti di conversazione. I forti messaggi di molti lavori raggiungono il loro obiettivo mettendo in discussione numerosi luoghi comuni sull'Africa. ■

(Dal tedesco)

*Beni Güntert lavora presso la Sezione media e comunicazione della DSC

«South meets West» in Svizzera – nuove immagini dall'Africa

«South meets West» sarà a Berna dal 6 aprile al 25 giugno del 2000, nell'ambito di una prima coproduzione fra la Kunsthalle di Berna e l'antistante Museo storico di Berna. Sin dall'inizio la DSC ha sostenuto il progetto «South meets West», proprio per i suoi diversi aspetti d'incontro, scambio e perfezionamento. In Svizzera gli artisti africani vengono formati presso gli istituti superiori d'arte di Berna e Lucerna. È stata inoltre avviata una collaborazione fra le scuole d'arte di Lucerna e Kumasi, seconda città del Ghana.

La «cultura della pace» fa scuola

(bf) Alle soglie del nuovo millennio le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2000 come «Anno internazionale della cultura della pace» e gli anni dal 2001 al 2010 come «Decennio della promozione di una cultura della pace e della non violenza a favore dell'infanzia di tutto il mondo».

Questo ha convinto varie organizzazioni non governative e varie istituzioni – tra le quali anche la DSC – che la causa della promozione della pace debba raggiungere tutte le bambine e i bambini in Svizzera. Il progetto creato a proposito prevede per la primavera del 2000 la distribuzione a tutte le scolaresche svizzere di un manifesto accompagnato da un dossier pedagogico. Le insegnanti e gli insegnanti riceveranno così documenti che stimolano la discussione, la ricerca di soluzioni per gestire più facilmente i conflitti vicini e lontani, e che promuovono lo scambio di proposte costruttive. Ulteriori informazioni presso: *Fachstelle Bildung und Entwicklung*, tel. 01 482 34 01, fax 01 360 42 33, e-mail: info@zuerich.globaleducation.ch

Insieme incontro al futuro

(gn) Da anni le insegnanti e gli insegnanti provano il bisogno di affrontare in una forma concreta il tema della cooperazione allo sviluppo previsto dai programmi didattici. Le domande delle scolaresche sul senso, gli effetti e l'entità dell'aiuto allo sviluppo sono tanto pressanti quanto il frequente desiderio di lavorare in questo settore. La DSC pubblica quest'anno in marzo, per i tipi della casa Berner Lehrmittel- und Medienverlag (BLMV), un sussidio didattico versatile comprendente i seguenti elementi: sei documentazioni video che mostrano come la

gente di tutti i continenti si impegna a promuovere il proprio sviluppo; schede di lavoro che spaziano dall'indagine per la scolaresca al test conclusivo e che introducono agli interrogativi e ai temi della cooperazione internazionale; il noto opuscolo «Sei povero? Colpa tua!» con fatti e tesi sulla politica di sviluppo messa in atto dalla Svizzera; il commento destinato alle insegnanti e agli insegnanti, inteso a facilitare l'accesso al ricco materiale da trattarsi preferibilmente nelle classi di livello secondario I e II.

Fonte/ordinazioni: direttamente con il prospetto allegato al presente quaderno, oppure acquisto diretto presso lo stand BLMV alla Worlddidac di Zurigo dal 28 al 31 marzo, oppure tramite www.blmv.ch. BLMV, Güterstrasse 13, 3008 Berna, tel. 031 380 52 52

End time city – Benares

Libri (bf) Dal 1991 il giovane fotografo americano Michael Ackerman ha trascorso a più riprese vari mesi a Benares, la città santa delle luci sulle rive del Gange. Ackerman dice di avere vagato per la città avvolto «in uno stato febbrile». Con le immagini così raccolte ha creato l'albo fotografico «End time city», un eccezionale e impressionante ritratto di Benares. Le fotografie dall'aspetto arcaico si condensano in un sogno di intensa sensualità, sprigionando un fascino irresistibile: un ritratto della vita umana e della morte, libero da condizionamenti religiosi e d'altra natura. «End time city» di Michael Ackerman, edizioni Scalo Zurigo

Lotta per l'acqua

Film (bf) Partendo dall'esempio di una famiglia della regione Chincomo in Mozambico il film «A guerra da agua» realizzato con il sostegno della DSC mostra senza mezzi termini in che modo la penuria di acqua si ripercuote

sulla vita quotidiana delle persone. Le donne sulle quali letteralmente pesa l'incombenza dell'approvvigionamento d'acqua in ambito rurale fanno ogni giorno la coda per ore pur di procurarsi un secchio d'acqua. Spesso però le pompe sono guaste o i pozzi sono stati sfruttati all'eccesso e si sono praticamente esauriti. Code senza fine di secchi vuoti sono i muti testimoni della penuria idrica. La descrizione degli strapazzi invita alla riflessione sul modo in cui trattiamo l'acqua alle nostre latitudini.

A guerra da agua di Licinio Azevedo, Mozambico, 1996/99, 31 min.

Versione tedesca: Noleggio/vendita: ZOOM, tel. 01 432 46 60, verleih@zoom.ch

Bildung und Entwicklung, tel. 031 389 20 21, info@bern.globaleducation.ch

Informazione e consulenza: Fachstelle «Filme für eine Welt», tel. 031 398 20 88, mail@filmeeinewelt.ch, www.filmeeinewelt.ch

Versione francese: Service «Films pour un seul monde» Distribution/vendita: Cinédia, tel. 026 426 34 30, e+m.cinedia@mail-com.net Education et Développement, tel. 021 612 00 81, info@lausanne.globaleducation.ch

Musica Un viaggio nel mondo dei suoni della Mongolia

(er) L'industria della world music la trova (per ora) troppo poco lucrativa. Si tratta della musica



della Mongolia. Ma questo non vale per il marchio «Heaven and Earth», che ha già prodotto due CD del gruppo Egschiglen, nome che in italiano significa «bella melodia» o anche «suono armonioso». Le musiciste e i musicisti di Ulan Bator hanno per così dire inciso delle tracce sonore che congiungono il cielo e l'inferno (il nome del marchio è una garanzia!): la loro musica si libera nell'aria rimanendo nel contempo radicata nella terra, talvolta si esprime in modo fine e trasparente come la musica da camera e talvolta emana una possente forza arcaica. Gli strumenti sono suonati con virtuosismo: violini a testa di cavallo (strumenti a arco con corde in crine di cavallo), liuti a collo di cigno, contrabbassi e salteri conferiscono ai suoni un carattere magico insolito all'orecchio occidentale. Vi si unisce un affascinante canto gutturale che a un tono di base sovrappone delle armoniche melodicamente modulate. I suoni rochi, profondi, quasi sordi, e i suoni acuti di giubilo, quasi fischiettanti o flautanti, rappresentano per i mongoli (e non c'è proprio da meravigliarsi) il ponte tra il mondo terreno e il regno degli spiriti. I due CD di Egschiglen costituiscono una stupenda introduzione al mondo dei suoni delle aride e silenziose dune del Gobi, delle foreste fruscianti, delle vette ghiacciate e battute dai venti dell'Altai, e delle immense steppe erbose sulle quali di tanto in tanto risuonano gli zoccoli dei piccoli e robusti cavalli dei nomadi.

«Gobi»/«Egschiglen»
(distribuzione: Plateau Libre,
fax 032 725 68 68)

Afro-Cuban All Stars: nuovo successo

(er) Il secondo capitolo della vittoriosa storia di «Afro-Cuban



All Stars» è scritto: Juan de Marcos González ha di nuovo riunito i fuoriclasse della musica vocale e strumentale dell'isola caraibica all'Avana per incidere il nuovo album «Distinto, diferente», che potremmo tradurre in italiano con «diverso, differente». Il padre carismatico del boom cubano è tuttavia rimasto fedele a sé stesso riunendo il fior fiore della musica cubana: Ibrahim Ferrer, Rubén González, «Puntillita» e tanti altri, compresi dei giovani musicisti! Tre diverse generazioni offrono un sound pepato, nel migliore stile delle tradizionali orchestre da ballo dell'isola zuccheriera. Fiati penetranti, briosi assoli di una tromba chiacchierina, un trombone gemente o un flauto giubilante, i ritmi cullanti degli strumenti a percussione e i ritmi compiaciuti del contrabbasso, vivaci carrellate pianistiche e voci roche di sonores (cantanti), cariche di pura emozione. Con inaudita leggerezza la big band spazia attraverso gli stili (son, danzón, bolero, mambo, charango, guaracha, guaguancó, guajira) o anche attraverso forme contemporanee (new timba son, son-montuno). Insomma, un eccellente e inebriante messaggio di musica afrocaribica piena di nostalgia e gioia di vivere esorcizza l'«epoca d'oro» dei casinò con le loro fiestas e riviste dei conjuntos (gruppi festivalieri itineranti).

Afro-Cuban All Stars, «Distinto, diferente» (World Circuit/RecRec).

Lettere alla redazione

Oltremodo affascinato

Ringrazio di cuore l'intero comitato redazionale per l'informazione presentata in modo eccellente e invitante. Leggo ogni volta con interesse la pubblicazione traendone nuovi spunti.

Una piccola nota nel quaderno 3/99 mi ha oltremodo affascinato. Concerneva il piccolo messaggio «Geografia e economia» nella rubrica Periscopio. Forse il fatto che intervenga su questo tema è da ascrivere agli acciacchi dell'età, ma in fondo si tratta di un discorso che ho portato avanti in pubblico sin dal 1980. Devo tuttavia chiarire un punto: voi parlate dell'emisfero nord, dicendo che ha più successo dell'emisfero sud. Ciò non è del tutto corretto, dato che il Messico e l'area caraibica, la regione del Sahel, il Sud-Est asiatico ecc. si trovano pure nell'emisfero nord. La differenza corre altrove: si situa all'incirca tra i 30° nord e i 30° sud, nel frammezzo vi sono i tropici asciutti e quelli umidi – è questa l'area effettivamente svantaggiata.

Bruno Messerli, professore presso l'Istituto di geografia dell'Università di Berna.

Ottima analisi

I miei più sentiti complimenti per l'edizione del vostro periodico che ha trattato la problematica concernente il Sahel. Un numero molto ben concepito, chiaro e capace di mettere in rilievo la complessità dello sviluppo di questa sfortunata regione. Verosimilmente, non si potevano analizzare meglio di come fatto i margini di manovra di cui si dispone. Mi sia comunque permesso

di rilevare un'argomentazione che mi è apparsa inopportuna. Verso la fine dell'articolo «Progetti faraonici, no grazie...» l'autore, provocando in me una certa qual sorpresa, parla del «trickle down effect», lasciando quasi intendere che si tratti di una teoria praticata dagli economisti neoliberisti. Si tratta piuttosto di una realtà elementare e vecchia come il mondo. Ormai da lungo tempo si constata che i poveri che vivono in regioni povere sono più poveri di quelli che vivono invece in una regione economicamente più ricca. Già nel lontano 1930, Jawaharlal Nehru – poco sospetto di neoliberismo – faceva notare le grandi differenze salariali tra i contadini senza terra attivi nel bacino del Gange medio, semi-stagnante, e quelli dei canali irrigati delle colonie del Punjab, in pieno sviluppo economico dalla fine del XIX secolo.

I vostri esperti avrebbero dovuto fare le stesse considerazioni, per ciò che concerne gli ultimi trent'anni, per le zone della Rivoluzione verde e per le altre regioni. Nelle prime, i salari e le occasioni di lavoro della manodopera contadina aumentano, mentre cambia davvero poco nelle altre, come si osserva ad esempio in Bangladesh, in India ed in Indonesia.

Gilbert Etienne, professore onorario IUHEI e IUED, Ginevra.

Annuncia

Offerta Cinfo

Il Centro d'informazione, di consulenza e di formazione per le professioni della cooperazione internazionale e dell'aiuto umanitario (Cinfo) organizza le seguenti giornate d'informazione durante le quali viene data la possibilità di riflettere e discutere sulle opportunità e i limiti di un proprio impegno nell'ambito della cooperazione internazionale elvetica:

11 marzo e 27 maggio in tedesco e 8 aprile in francese: *Cooperazione internazionale – domanda e offerta.*

I corsi si svolgono a Bienne e presumono la conoscenza del dossier «Internationale Zusammenarbeit I – Grundlagen, Umfeld, berufliche Anforderungen und Möglichkeiten».

Ordinazioni, informazioni e prenotazioni presso: Cinfo, Rue Centrale 121, 2500 Bienne, www.cinfo.ch, tel. 032 365 80 02, e-mail: info@cinfo.ch

Tre interessanti proposte a Friburgo

Il Festival internazionale del film di Friburgo (FIFF) presenta quest'anno ben tre proposte di altissimo livello destinate ad avvicinare il pubblico interessato alla cultura, alla storia e

alla vita quotidiana dei paesi del Sud e a stimolare lo scambio interculturale. Si tratta in particolare delle sessioni dedicate a «Le grandi opere del cinema arabo 1930-1998», di una «Panoramica del film bengalese» ed infine uno sguardo sulla Corea del Sud ed i documentari della resistenza. La DSC che già da anni collabora con il festival si presenta per la prima volta come partner ufficiale del FIFF.

Dal 12 al 19 marzo a Friburgo

Tirayattam

Il tirayattam è una danza rituale indiana che ogni anno viene eseguita nel tempio del villaggio di Malabar. Essa celebra la rinascita di un dio o di una dea, di un'eroina o di un antenato simbolizzati da un danzatore. Per la prima volta il tirayattam viene ora presentato al di fuori del Kerala, una regione dell'India meridionale. Dodici danzatori e musicisti presentano così una versione concentrata delle fasi essenziali di questo rituale spettacolare, facendo scoprire agli spettatori un lato rimasto sin qui pressoché sconosciuto della ricca tradizione artistica del Kerala.

17 e 18 marzo presso la Cité Bleue di Ginevra

Avere vent'anni nel 2000

Al Festival «Médias Nord-Sud» le emittenti televisive e i cineasti indipendenti di tutto il mondo confrontano già per la sedicesima volta nell'ambito di un concorso le loro produzioni incentrate su temi di politica dello sviluppo. Inoltre si svolgeranno diversi dibattiti all'insegna del motto «avere vent'anni nel 2000» con giovani del Sud che scambieranno le loro idee e convinzioni con i registi, i giornalisti, i giovani svizzeri e il pubblico. La tavola rotonda del 6 e 7 aprile tematizzerà la libertà di stampa e il rispetto dei diritti della persona in Africa.

Dal 6 al 7 e dal 10 al 14 aprile a Ginevra

Da Benares a Jerez

Sia la ballerina di flamenco Ana la China sia il danzatore di kathak indiano Ravi Shankar Mishra sono indiscussi maestri della loro arte e godono di una fama mondiale. Quando ebbero modo di incontrarsi a Ginevra decisero di unire le loro conoscenze sulla danza e di creare uno spettacolo comune. Nacque così un affascinante incontro delle più svariate forme di danza e di stili

musicali, legate da un linguaggio comune.

18 e 19 aprile presso il Forum Meyrin di Ginevra

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), presenta temi d'attualità della politica estera elvetica. Esce cinque volte all'anno in italiano, francese e tedesco.

Abbonamenti gratuiti possono essere ordinati presso: «Svizzera oltre» c/o Schaer Thun AG Industriestrasse 12 3661 Uetendorf

Il prossimo numero – all'inizio di aprile – è dedicato alla promozione della pace nella società civile. Il numero precedente – apparso all'inizio di gennaio – si occupa invece della situazione dopo la guerra nel Kosovo.

34

35

Impressum

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)



Comitato di redazione:

Harry Svec (responsabile) Catherine Vuffray (vuc) Sarah Grosjean (gjs) Andreas Stuber (sbs) Reinhard Voegelé (vor) Joachim Ahrens (ahj) Beat Felber (bf) Gabriella Spirli (sgb)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione) Maria Roselli (mr) Gabriela Neuhaus (gn) Jane-Lise Schneeberger (jls)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: City Comp SA, Morges

Stampa: Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione:

La riproduzione parziale o integrale dei testi è consentita purché si menzioni la fonte. Si sollecita l'invio di un esemplare all'editore.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 34 40, Fax 031 324 13 48, E-mail: info@deza.admin.ch

26139

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 45000

Copertina: Still Pictures / Mark Edwards

Internet: www.dsc.admin.ch

«Un solo mondo»

Tagliando di ordinazione e di cambiamento d'indirizzo

- Desidero abbonare «Un solo mondo». La rivista della DSC esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco, francese ed è gratuita. Desidero riceverne ... copia(e) in italiano, ... copia(e) in tedesco, ... copia(e) in francese.
- Desidero ricevere gratuitamente delle copie supplementari del numero 1/2000 di «Un solo mondo»: ... copia(e) in italiano, ... copia(e) in tedesco, ... copia(e) in francese.
- Ecco il mio nuovo indirizzo:

Cognome e nome:
(p.f. in stampatello maiuscolo) _____

Ev. nome dell'istituzione o
organizzazione: _____

Via e numero: _____

N. d'avviamento postale, località: _____

In caso di **cambiamento di indirizzo**, vogliate p.f. allegare l'etichetta di spedizione con il vecchio indirizzo.

Spedire il tagliando a: **DSC/DFAE, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna.**

